



SALVATORE BUGLIARO

I “FUGGITIVI” DI CASTROREGGIO

Storia di un casale scomparso

**CENTRO STUDI GENEALOGIA ARBÈRESHE
San Demetrio Corone (Cosenza)**

SALVATORE BUGLIARO

I “FUGGITIVI” DI CASTROREGIO

(storia di un casale scomparso)

Collana “Quaderni arbresh”
Diretta da Salvatore Bugliaro
e-mail: sbugliaro@libero.it – salvabugliaro@gmail.com

I

GIROLAMO DE RADA

Brevi note biografiche, letterarie e di vita amministrativa

II

GIROLAMO DE RADA

Precisazioni su alcune note biografiche

III

I “FUGGITIVI” DI CASTROREGIO

Storia di un casale scomparso

IV

CIVITA A METÀ SETTECENTO

Analisi demografica, economica, onomastica e toponomastica

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

STAMPATO NEL MESE DI GIUGNO 2018
PRESSO LA GRAFOSUD DI ROSSANO
info@grafosud.it

PRESENTAZIONE

La forte passione per gli studi demografici mi coinvolge dagli anni '90, quando visitai per la prima volta l'archivio parrocchiale della mia san Demetrio Corone. Da allora ho inserito in un database l'intera popolazione sandemetrese, dal 1600 fino ai primi del Novecento, grazie ai libri parrocchiali dei battesimi, dei matrimoni e dei morti.

Negli anni seguenti si aggiunsero i registri di altre comunità arbreshe della provincia cosentina, san Giorgio, san Cosmo, Vaccarizzo, santa Sofia e san Benedetto, nella provincia cosentina, Carfizzi, Pallagorio e san Nicola e nella provincia crotonese.

La ricca mole di dati mi ha consentito di far nascere il Centro Studi Genealogia Arbëreshe.

In tempi più recenti ho analizzato i dati desunti da reperti di libri parrocchiali di Castroregio, che, sia pure frammentari, hanno un valore storico di inestimabile interesse, soprattutto per la loro datazione seicentesca. Per questo debbo ringraziare l'amico Giuseppe Roma, ottimo professore di Storia Antica dell'intera Calabria e Direttore del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Unical.

Nel frattempo, l'indagine conoscitiva delle comunità arbreshe si è allargata e di ognuna di esse è stato esaminato il catasto onciario, fonte settecentesca molto importante per la ricostruzione storica, civile, economica ed antropologica del territorio.

Suddivise le comunità per zone d'appartenenza, il catasto di Castroregio è stato il primo dell'Alto Jonio ad essere esaminato. Esso è depositato nell'Archivio di Stato di Napoli e, per fortuna, è conservato in tutte le sue parti, gli atti preliminari, con lo *Status Animarum*, le rivele, cioè le

dichiarazioni dei cittadini, l'apprezzo dei beni e l'onciario, cioè l'atto finale. Nulla di eccezionale, se non fosse che, alla fine dell'onciario, invece della "collettiva", l'atto conclusivo che normalmente chiude l'intero procedimento catastale, si presenta un ulteriore elenco di famiglie, preceduto dal seguente titolo:

"Cittadini assenti, che non sono fuochi acquisiti in altra Università, e che abitano ad un nuovo casalotto detto di S.Nicolò in tenimento e giurisdizione di Amendolara, dove non formano Università, né contribuiscono a collette; e perciò devono a questa Università di Castoregio".

Dopo il primo stupore per la presenza, direi, anomala, poiché è raro, se non unico, che ciò avvenga, mi rendo conto dell'importanza storica del documento, secondo il quale, alcune famiglie castoregesi si allontanarono dalla loro comunità, creandone un'altra.

Dopo la lettura, ho cercato tra gli atti preliminari informazioni che mi chiarissero la questione.

La chiave di volta mi è stata offerta dal documento, in cui sindaco ed eletti sottoscrissero una dichiarazione, informando gli organi superiori, che "*...da venti anni in circa a questa parte anno per anno molti cittadini di questo casale, per la loro povertà, e oppressi da molti debiti, o per altri capricci se ne sono fugiti da questo casale, e sono andati a farsi un casalotto con abitazioni e chiesa in un luogo qui vicino detto Straface in tenimento dell'Amendolara*".

Dunque, i motivi erano di ordine economico, ai quali sono forse da aggiungere altri, di diverso tipo, visto che il documento parla anche di "capricci", probabilmente, riconducibili a contrasti tra più famiglie o tra famiglie e uffici fiscali.

La stessa dichiarazione prosegue, facendo riferimento al gruppo di cittadini allontanatisi dal casale "*...colla guida e direzione di Antonio Pappadà di questo casale, capo e condottiero dei fuggitivi*".

Subito mi sono ricordato degli gli occupatori delle terre di Melissa e degli emarginati del sud, capitanati dai portabandiera che, nel corso del tempo, hanno riempito intere pagine di giornali e buona parte della letteratura calabrese. E mi sono ricordato anche delle parole di Enzo Misefari nella sua “Storia sociale della Calabria”: “...in tutti i paesi, sindaco, arciprete, esattore intrigavano, spadroneggiavano, ricattavano, colpivano i contadini, li portavano all’exasperazione e ci mangiavano su...”

Null’altro ho trovato che mi potesse spiegare meglio le ragioni dell’allontanamento del gruppo dal casale, per cui ho deciso di analizzare il contesto sociale della comunità di Castoregio, nella convinzione di trovarvi risposte.

Ho, naturalmente, pensato che non sarei stato il primo a scoprire questo evento, per cui mi misi alla ricerca di pubblicazioni che trattano di Castoregio.

Grazie, ad una breve indagine bibliografica, attraverso il sito internetculturale.it, ho trovato, infatti, che nel 1978 Pina Cecere Roma pubblicò “Profilo storico di Castoregio Dalle origini all’unità d’Italia”, in cui, oltre a fare un excursus della storia di Castoregio, a partire dalla sua fondazione fino all’Unità d’Italia, dà notizia del casalotto di San Nicolò e riporta le famiglie che lasciarono il casale per scendere in pianura e dare vita alla nuova comunità.

Il mio contributo non avrebbe avuto motivo di essere scritto e pubblicato, se non avessi anche dato una spiegazione storica all’evento e soprattutto se non avessi aggiunto altri elementi documentali, che arricchiscono di particolari, non solo il singolo episodio, ma la storia settecentesca di Castoregio. Solo se si conoscono le condizioni socio-economiche della sua popolazione, si può comprendere meglio la separazione di alcuni dei suoi abitanti. Dunque, il presente studio vuole essere uno spaccato della società settecentesca del casale arbresh, grazie a scientifiche analisi delle strutture demografiche, che ci

offrono indicazioni sul numero dei matrimoni e sulle nascite dei figli, sulla famiglia e le sue varie tipologie, i mestieri e le professioni, la capacità patrimoniale delle famiglie e della chiesa locale, insomma, tutto il contesto socio-economico di Castroregio. Conoscendo il casale, possono essere chiariti i motivi che spinsero nove famiglie e 37 persone ad abbandonare il proprio paese. Chiaramente, mi è sembrato doveroso fare un accenno, sia pure succinto, alla sua fondazione, soprattutto per i lettori che per la prima volta leggeranno di Castroregio.

E non avrei aggiunto altro a ciò che si conosce del nuovo casalotto, se non avessi individuato il periodo nel quale esso fu fondato e se, grazie a un documento ottocentesco, non avessi conosciuto la sua sorte e ritrovato tracce degli arbresh di San Nicolò.

CASTROREGIO E LA SUA FONDAZIONE

Castroregio è una delle tante comunità sorte a seguito dell'emigrazione degli Albanesi, che, alla morte di Scanderbeg, per rimanere fedeli alla religione cristiano-ortodossa, preferirono l'esilio, piuttosto che sottomettersi al giogo dei Turchi. Il suo territorio era di pertinenza del monastero di s.Pietro di Brahalla, così come sta scritto in un documento in lingua greca del XII secolo e precisamente del 1114¹.

Il territorio dell'attuale Comune di Castroregio, popolato da profughi albanesi alla fine del XV secolo²⁴, apparteneva al monastero di S. Pietro di Brahalla, che è citato in un atto in greco del 1114 come suffraganeo del monastero della SS. Trinità di Cava dei Tirreni e destinatario di un podere in località Stoppa per una donazione di Filippo figlio del Visconte Guglielmo di Grantmesnil 25.

Benevolmente accolti dalla Chiesa e dai vescovi locali, che concessero terre da lavorare, su cui costruire le abitazioni, gli esuli fondarono nuovi casali o ripopolarono antichi luoghi².

Dopo un primo periodo di serena convivenza, baroni e vescovi iniziarono a molestarli. I primi non gradivano

¹ G.Roma, *L'adorazione delle pietre e i megaliti del bosco di Castroregio (Cs)*, in "La pietra. Il mestiere e l'arte del decorare Storia della lavorazione nella provincia di Cosenza", Museo delle arti e dei mestieri 18 giugno-27 settembre 2015, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza

² A.Masci, *Discorso sugli Albanesi del Regno di Napoli*, Marco editore, Lungro 1990, p.100

³ Per la storia degli Albanesi in Calabria esiste vasta bibliografia. A chi accede la prima volta a questo studio si consigliano I. Mazziotti, *Immigrazioni albanesi in Calabria nel XV secolo e la colonia di San Demetrio Corone (1471-1815)*, Il Coscile, Castrovillari, 2004 e P.E. Acri, S. Bugliaro, P. De Marco, *La Chiesa Matrice di San Demetrio Corone, Storia, Tradizione, Archivio*, Effegraf, Mirto 1996

l'esonazione degli ecclesiastici greci e delle loro famiglie, e così, "...invece di proteggerli, li hanno piuttosto gravati di tante soverchierie, che fa orrore di sentirle"³; i secondi, li privavano dei benefici già ottenuti ed usavano ogni artificio, pur di farli passare al rito latino".

Trascorsero anni di grandi sofferenze, durante i quali gli esuli, lavorarono, zapparono, coltivarono e tagliarono alberi, vivendo tra mille difficoltà.

L'integrazione tardò a venire e si può dire che sia avvenuta soltanto nella seconda metà del Settecento, grazie a matrimoni e comparaggi, ma la diatriba tra chiesa latina e greca continuò, fino alla seconda decade del Novecento, quando Papa Benedetto XV istituì la diocesi di Lungro, con a capo un vescovo di rito greco⁴.

Castroregio sorge su un'altura dell'Alto Jonio, a circa 820 metri sul livello del mare ed ha una superficie di poco più di 38 kmq, di cui buona parte è rocciosa, aspra e desolata, che rende il terreno poco produttivo, anche a causa dell'erosione continua dei venti⁵. Difficile è determinarne l'anno di fondazione, ma grazie a Giorgio Toscano, giureconsulto vissuto nel XVII secolo, autore di un manoscritto che descrive la storia di Oriolo, si può affermare che Castroregio fu edificato in località Cerviola, ai piedi di un'altura, nel primo quindicennio del XVI secolo, quando era subfeudatario Giovanni Lopes de Vergara. Di ciò, il Toscano afferma di essere sicuro, per aver visto il privilegio concesso dal Re⁶, ma non conosce l'anno, poiché i documenti non contengono alcuna datazione.

⁴ S. Bugliaro, *Fondazione e storia della chiesa matrice*, in P.E. Acri, S. Bugliaro, P. De Marco, "La Chiesa Matrice di San Demetrio Corone, Storia, tradizioni e archivio", EffeGraf, Mirto, p.36

⁵ F.M. Giampietro, *Tradizioni e canti nuziali degli Albanesi di Castroregio*, Pellegrini, Cosenza 1997, p.12

⁶ P. Basile, *La storia di Oriolo*, Testo inedito di Giorgio Toscano XVII secolo, Fasano editore, Cosenza 1978, pp.75-76

IL SETTECENTO E LA RIFORMA FISCALE

Alla fine del dominio austriaco (1707-1734), la Calabria, già teatro della guerra angioina, devastata dagli aragonesi, “soggetta all’anarchia feudale... al furor de’ banditi, è la regione più povera de’Europa”⁷.

Un alto incremento demografico, circa 650 mila abitanti contro 500-550 mila alla fine del secolo precedente⁸, rende intollerabili le già disastrose condizioni economiche, non potendo la Calabria provvedere all’approvvigionamento alimentare per un popolazione così numerosa⁹.

La proprietà privata è privilegio di pochi, mentre la massa versa nella miseria.

Considerando che tre quarti dei Comuni del Regno sono soggetti alla giurisdizione feudale e che gli enti ecclesiastici sono proprietari per due terzi del rimanente quarto, si deduce che i privati possiedono solamente un dodicesimo dell’intero territorio dello Stato.

Togliendo la parte di cui sono proprietari i più intraprendenti e prepotenti, si può immaginare in che stato di povertà versi la massa: “...*Ad ogni passo s’incontrano uomini e donne nudi o mal coperti da cenci schifosi, col viso marchiato dalla fame o dal meschino alimento di poche once di focaccia di granone o di erba cotta senza sale e olio. Nella buona stagione, quando si trova lavoro, si guadagna un carlino al giorno, da cui bisogna*

⁷ D. Luciano (a cura di), Domenico Grimaldi e la Calabria nel ‘700, Beniamino Carucci, Editore, Assisi/Roma, p.9

⁸ A. Trombetta, *La Calabria nel giudizio dell’Europa*, Fratelli conte, p.25

⁹ G. Brasacchio, *Storia economica della Calabria*, Vol. 4, Effe Emme, Chiaravalle Centrale 1977, p.121

*sottrarre i pubblici pesi, i diritti d'esazione, le spese del commissario. Quando non si lavora, la disperazione porta al mestiere della rapina e dell'omicidio*¹⁰”.

Nel 1734 sale al trono Carlo III, la cui incoronazione accende gli animi del popolo, che spera in un cambiamento sostanziale.

Purtroppo, però, i privilegi della nobiltà sono una realtà che si perpetua sin dal Medioevo, una consuetudine trasformata in norma nel Cinquecento, quando in tutta Europa i governi centrali giustificavano l'esenzione fiscale della nobiltà e del clero, sulla base di una divisione mitica del lavoro: “...*I preti pregano e sacrificano i piaceri mondani per la salvezza di tutti gli uomini, e i nobili combattono in guerra a un prezzo elevato, sacrificando la vita per garantire la sicurezza del regno...*”¹¹: è giusto, dunque, che contadini, artigiani, commercianti, servitori e coloro che esercitano un mestiere manuale contribuiscano, assicurando il sostentamento alla nobiltà e pagando le tasse alla Chiesa.

I baroni corrompono, perfino, gli stessi funzionari statali preposti al controllo, con una manciata di soldi, e grande è la sperequazione tra i ricchi e poveri.

Il re, coadiuvato dall'illuminato ministro Tanucci, cerca di rimediare al miglioramento delle condizioni della plebe, tenta di organizzare l'amministrazione statale, limitando il potere dei baroni con una politica antifeudale, restringendo la loro condizione e redigendo un nuovo codice giudiziario. Col Concordato del 1741, il re riduce l'immunità fiscale degli ecclesiastici, improntando i rapporti tra Stato e Chiesa a criteri di maggiore uguaglianza, ma l'innovazione più importante è il

¹⁰ M. Schipa, *Il Regno di Napoli sotto i Borboni, Esizioni Brenner*, Cosenza ristampa anastatica, 1994, pp.3-4

¹¹ G. Huppert, *Storia sociale dell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 2001, p.87

Catasto, il cui fine è quello di ridurre la sperequazione fiscale tra i cittadini.

Purtroppo, però, se Carlo III ha dapprima mostrato idee innovative, finisce poi per riconfermare il potere dei baroni, autorizzati ad emettere sentenze, “...*impoverire e rovinare un vassallo; ...fa ammazzare chi vuole e grazia l’omicida... Al suo capriccio deve sottostare il commercio come il matrimonio...*”¹².

La stessa opera riformatrice non riesce a cambiare le carte in tavola, le radici sono troppo profonde ed è difficile estirparle, per cui la situazione rimane quasi inalterata ed il catasto finisce per essere uno strumento che colpisce le classi più deboli.

Il catasto è considerato iniquo dagli stessi economisti del tempo, che chiedono l’esonazione totale dei nullatenenti dal pagamento dei tributi, ricordando agli uomini di governo e soprattutto ai ricchi che i poveri sono considerati peggio degli schiavi, il padrone ha cura di loro, mentre del povero nessuno si interessa.

Ingiusti sono considerati i privilegi feudali ed ecclesiastici, di cui con forza si chiede l’abolizione. Non pagano per i beni burgensatici i baroni, non pagano i governatori dei comuni, non pagano i ricchi e gli ecclesiastici.

Esonazioni, parziali o totali, sono previste a favore del principe e della Chiesa. Le istituzioni religiose, parrocchie, seminari ed ospedali, sono completamente esenti, mentre monasteri, conventi, confraternite e cappelle pagano per la metà dei beni e i sacerdoti per la parte eccedente il sacro patrimonio¹³.

Né si riesce a limitare il potere dei baroni, che mantengono la potenza economica, politica e giudiziaria e commettono

¹² G. Brasacchio, *Op. cit.*, p.95

¹³ L. Barionovi, *La formazione del catasto, in “Il Mezzogiorno Settecentesco attraverso i catasti onciari”*, p.117-134

abusi sulla povera gente, togliendole anche l'indispensabile per il sostentamento, ponendosi in una condizione privilegiata e di assoluto monopolio; non mancano arbitrari gravami fiscali ed ingiusti interventi sulle più elementari necessità della gente, costretta a pagare per ogni cosa, per costruire una casa, uccidere o allevare il maiale, fare il funerale al familiare, o anche semplicemente per esistere, e che in caso di insolvenza viene carcerata. Come se non bastasse, il ceto aristocratico ed il clero esercitano un'influenza determinante.

Il catasto è così chiamato per via dell'oncia, la moneta con cui è pagata la tassa: essa non rappresenta il valore reale del capitale posseduto, ma è un valore direttamente collegato alla rendita, per cui, ad esempio, con un capitale di cento ducati si pagano venticinque once d'imposta se frutta in un anno sette ducati oppure si pagano dieci, se lo stesso capitale di cento ducati ne frutta appena tre.

L'oncia, ad ogni modo, è un reddito imponibile sul quale si calcola la rendita, costituita da tre carlini per ogni oncia di capitale posseduto, ossia il 5% del reddito.

Il censimento carolino, a differenza dell'ormai vecchio sistema ad ostiatim¹⁴ è attuato attraverso la dichiarazione diretta dell'interessato, tenuto a dichiarare i dati anagrafici propri, dei familiari e dell'eventuale personale di servizio ed ogni bene che costituisce il patrimonio familiare.

In caso di omissione, il cittadino incorre in sanzioni pecuniarie o addirittura nel sequestro dei beni non dichiarati. Tale dichiarazione è la cosiddetta rivela. La commissione, creata apposta per questo, verifica l'esattezza delle informazioni dichiarate e procede all'apprezzo ovvero all'equo valore del bene dichiarato. Segue la discussione alla quale l'interessato può contestare o accettare.

¹⁴ P. Nardone, *Caratteri demografici e fonti di Stato nel Mezzogiorno preunitario*, in forum editrice.it, p.87

Le operazioni proseguono con la redazione finale concretizzatasi con il cosiddetto onciario.

La norma prevede che “...*quelli che non fanno mestiere alcuno manuale, ma vivono colle loro rendite, non sono compresi in questa tassa, come pure non sono tassati coloro, che esercitano professioni nobili...*”¹⁵.

Inoltre, sono esenti i sessagenari, gli onusti, cioè i padri di dodici figli, le vedove, le vergini in capillis e gli inabili, il cui stato di malattia deve essere certificato dal medico.

Alle famiglie nobili, esenti dal testatico e dall'imposta sul lavoro, si aggiungono i civili e i professionisti, anch'essi “...*esclusi dalla tassa della testa, così quelli che vivono delle rendite, come anche i Dottori di legge, i Medici Fisici, i Notai ed i Giudici a contratto...*”¹⁶.

Inoltre, ogni proprietario può detrarre i debiti contratti dal proprio reddito imponibile, perfino i ducati spesi per le messe in suffragio delle anime di parenti o benefattori, che per testamento richiedono tale tipo d'intervento religioso dopo la morte.

Ogni capofamiglia, che svolge un lavoro manuale, è tenuto al pagamento del testatico e della “tassa d'industria”, cioè l'imposta sul mestiere esercitato, come prevede la norma “...*oltre alla tassa per gli beni, e per la testa, pagano anche i Cittadini per il mestiere, che taluno faccia colla persona*”¹⁷. Non è però uniforme il pagamento, ma diverso, secondo diversi sono i mestieri, e che danno o maggiore o minore guadagno a chi l'esercita¹⁸.

Braccianti, ortolani, pastori, tavernieri, muratori, vaticali, mulattieri, pescivendoli, macellai, cuochi e servi pagano 12 once, 14 calzolari, sarti, barbieri, falegnami, saponari,

¹⁵ L. Barionovi, Idem

¹⁶ Ibidem

¹⁷ Ibidem

¹⁸ Ibidem

conciatori, mannesi, ferrari, negozianti, orefici, massari, coloni e fattori, e 16 speciali di medicine e procuratori. Per i ragazzi d'età compresa tra i 14 ed i 17 anni l'imposta è ridotta alla metà.

Si paga per ogni bene posseduto, terreno, censo, capitale, animali e case, ma è da precisare che la casa d'abitazione è esente, mentre è tassato ogni fabbricato ceduto in fitto¹⁹. Per il lavoro svolto dalle donne non è prevista imposta, per cui nessuna annotazione circa il lavoro femminile è riportata nel catasto.

¹⁹ Ibidem

LE OPERAZIONI CATASTALI

Attore principale nelle operazioni catastali è l'Universitas, l'attuale Municipio, gestore dell'amministrazione finanziaria, così chiamato per l'insieme di funzioni e obiettivi finalizzati all'interesse generale della collettività.

La giunta è formata dal sindaco e da due eletti, il primo è Giovanni di Costantino Camodeca, i secondi sono Domenico D'Angelo e Salvatore di Lazzaro. Cancelliere è Nicola Camodeca.

Le operazioni iniziano il 13 gennaio 1742, quando il Sindaco scrive al vescovo d'Anglona, da cui dipende il clero, chiedendo di provvedere alla nomina di due deputati per la commissione preposta alla formazione del catasto.

Nel contempo, il sindaco provvede alla nomina dei sei deputati di sua competenza, due tratte dal ceto dei *civiles*, due da quello dei *mediocres* e due da quello degli *inferiores*, che sono Francesco Camodeca ed Antonio Giannico per il primo ceto, Giulio di Nicco e Carlo Damiano per il secondo, Martino Boscicchio e Salvatore Soda per il terzo, mentre quelli di nomina vescovile sono l'arciprete don Nicola Antonio di Lazzaro per il clero secolare ed il chierico Domenico Camodeca per quello regolare.

Pochi giorni dopo, il sindaco nomina i quattro "apprezzatori", che dovranno stimare i beni dichiarati dai cittadini, terreni in particolare, e sono Marcello Tocci, Alessio Camodeca, del luogo, e Pietrantonio Jorio e Antonio Acciaro di Oriolo. Infine, lo "scribente" è Giovanni Colotta, pure di Oriolo, "*per non essere in questo casale altra persona pratica che sappia scrivere*".

Il 12 febbraio giunge nelle mani del sindaco lo Status Animarum, redatto dall'arciprete don Nicola Antonio di

Lazzaro, il quale fa l'elenco delle famiglie residenti, indicando per ognuna di esse, la relazione di parentela tra i componenti.

Le famiglie sono 54 e gli abitanti 498, ma non si fa menzione dei cittadini assenti. Effettivamente, mancano da Castroregio nove famiglie, per essersi trasferite in territorio di Amendolara, in una contrada chiamata Straface.

La commissione catastale informa il sindaco della mancata *“rivela, tuttoché più volte sono stati citati, tutto a fine di sfuggire al pagamento, che son tenuti a fare, non essendo fuochi acquisiti in altre Università e si appuri da questa Università per quanto si può la nota di loro beni, figli, ed industria, e sen faccia ricorso ain regia camera per ottenersi gli ordini opportuni perché siano stretti al pagamento”*.

Due giorni dopo, il sindaco ordina ai messi comunali di avvisare i capifamiglia del casale a far pervenire, entro sei giorni dalla notifica, la dichiarazione dei beni, la rivela, che deve essere *“distinta, lucida, e chiara, intiera e non difettosa, contenete nome, cognome, e patria di sua moglie se la tiene, numero di figli e figlie con distinzione de nomi, età ed esercizio che fanno, come pure di tutti e qualsivogliano parenti o altre persone, che abitassero con essi o che tenessero in casa per servi o serve, col nome, cognome e patria”*.

La rivela deve contenere con precisione l'elenco dei beni posseduti *“...case, vigne, oliveti, chiuse territori culti ed inculti, selve, molini, trappeti, e tenimenti, o altri qualsivogliano beni, con loro capacità, fini e confini, e se si danno ad affitto e a chi e per quale somma ed ogni altro avere di censi così conservativi, come enfiteutici, da chi corrispondono, per i quali beni o animali col numero di essi, di quale specie sieno... ed insieme debbano descrivere in detta rivela ogni industria di negoziazione e la somma che in quella tengono impiegato...”*.

Infine, ogni capofamiglia deve dichiarare gli eventuali *“...pesi che tengono ogni anno sopra i loro beni...”*.

L'ordinanza del sindaco continua avvisando che *"...non facendosi o facendosi ma senza tutta la verità... si procederà all'incorporazione di tutto quello non rivelato... oltre la pena d'once doro 25 si si esigerà irrimediabilmente..."*

Lo stesso giorno si dà incarico a Marcello Papadà di recarsi al casalotto di San Nicolò e notificare la richiesta di rivela ai "fuggitivi" e farsi rilasciare copia firmata, ma nessun riscontro positivo è stato ottenuto.

Il reddito delle famiglie del casale di San Nicolò è pari a poco più di 172, per cui dovranno pagare la conseguente tassa, di cui l'Universitas ha estremamente bisogno, per cui, *"conosciuta la malizia ed ostinazione di Antonio Pappadà e suoi compagni commoranti nel nuovo casalotto detto di san Nicolò, dai quali non si è voluto formare rivela, tutto che siano stati più volte citati, tutto a fine di sfuggire al pagamento..."*, il sindaco e gli eletti denunciano e propongono ricorso alla Camera Regia *"per ottenersi gli ordini ottenuti perché siano astretti al pagamento"*. Nulla di più si sa della vicenda, ma, molto presumibilmente, i castroregesi di san Nicolò nulla più pagarono, considerato che non tornarono più nel borgo originario.

STRUTTURE DEMOGRAFICHE

Se per stabilire il numero degli abitanti si è ricorsi allo Stato delle anime, per esaminare le strutture demografiche sono stati utilizzati i dati dell'ongiario, poiché il primo non riporta gli abitanti distinti per famiglie, né l'età e né la relazione parentale tra i vari componenti, indispensabili per un'analisi completa.

Su 498 abitanti, i maschi sono 260 e le femmine 238, per cui i primi prevalgono con oltre due punti percentuali, esattamente, il 52,2% contro il 47,8% delle femmine.

La sovraregistrazione maschile dura fino alla classe d'età 16-20, dopo si verifica il recupero femminile.

L'indice di mascolinità è di 108,7, più alto del "normale", costituito da 105-106 maschi per ogni gruppo di 100 femmine.

Se si prendono in considerazione le coppie, di cui la donna ha un'età compresa tra i 14 e i 50 anni, ossia quella il cui ciclo produttivo è presumibilmente fecondo, si riscontrano 183 figli, che costituiscono 2,7 nati vivi pro capite.

Molti sono i bambini nati morti. Spesso, le donne partoriscono per strada o nei campi, sorprese dalle doglie mentre sono al lavoro, le mammane non hanno alcuna professionalità e si affidano all'esperienza, facendo perdere spesso la vita alla puerpera. A Castroregio non c'è un medico, non esiste alcuna struttura, l'igiene è inesistente, mancano medicinali e disinfettanti, per cui si ricorre a semplici metodi empirici tradizionali, del tutto inefficaci, come l'uso dell'aceto, generando epidemie soprattutto tra i soggetti in età infantile, di cui pochissimi sopravvivono.

Su 68 coppie di sposi, il 13,2% è senza figli, mentre l'età media delle madri al primo parto è di 24,1 e quello al momento della nascita dell'ultimo figlio è pari a 46 anni, ma è stata riscontrata anche una madre che ha avuto l'ultimo parto a 55

anni. E' il caso di Rosa Musacchio, moglie di Salvatore Soda, mentre la mamma più giovane è Rosa Pappadà, marito di Agostino D'agostino, che ha avuto il primo figlio ad appena 12 anni. Ma ciò che è appare ancora più insolito è il caso di alcune madri che hanno avuto figli in anni consecutivi, il che vuol dire che tra un parto e l'altro non hanno osservato l'anno di "riposo".

L'età media degli abitanti è di 22,4 anni, naturalmente, vivono più a lungo le femmine, che raggiungono un'età media di quasi 24 anni, mentre i maschi superano di poco i 21.

L'indice di vecchiaia rispecchia fedelmente questi dati, poiché vi sono 145 anziani ultrasessantenni per ogni gruppo di cento giovani al di sotto dei 15 anni.

Distinguendo il tasso per genere, quello maschile è superiore con 173 anziani contro 122. Ciò dimostra che pochissime sono le nascite, ma soprattutto, indica il grado di povertà, tale da non non permettere ai giovani né di sposare né di procreare.

Per dare un'idea concreta della esagerata sproporzione tra giovani e vecchi, si può raffrontare il dato di Castroregio con quello delle comunità arbreshe della Valle Destra del Crati²⁰. Il più alto indice di vecchiaia si riscontra a Santa Sofia e a Macchia, dove su ogni gruppo di 100 giovani vi sono soltanto poco più di 11 anziani e con valore molto prossimo a questi si pone San Demetrio, mentre negli altri centri i valori sono intermedi²¹.

Defalcando dalla popolazione gli abitanti compresi nella classe d'età 0-16, il tasso di celibato complessivo è del 35,3% e, distinguendolo per genere, quello dei maschi è superiore al nubilito col 39,4% contro il 31,2%.

²⁰ S. Bugliaro, *La realtà socio-demografica settecentesca nell'Arberia della Valle Destra del Crati*, in corso di stampa

²¹ Idem

I dati dimostrano ancora una volta che i giovani hanno non poche difficoltà a crearsi una famiglia, sia per precarietà economica che per mancanza di relazioni sociali.

Succede anche, però, che molti non si sposano per colpa della natura che li ha resi inabili.

Rimangono celibi anche garzoni, servi e serve delle famiglie benestanti, che non concedono il beneplacito di affrancarsi e così alla precarietà economica si aggiunge anche il controllo dell'autorità, che costringe i giovani a rimanere nella condizione servile²².

Rimangono celibi anche quei pochi artigiani che non riescono a crearsi la “potega” per proprio conto e non si sposano neppure le donne senza dote, istituto antropologico molto importante, che richiama verso le giovani donne i maschi rimasti senza potega; per dirla con Angela Annarumma, la dote “*conferisce prestigio alla famiglia*”²³.

La dote grava sempre sulla famiglia della sposa, ma non tocca alla figlia che si sposa senza il consenso del genitore.

In alcuni casi, prima di mettere su famiglia, i maschi aspettano la morte del capofuoco per poter ereditare la bottega o la masseria ed acquisire il reddito necessario per mandare avanti il nuovo nucleo familiare.

I giovani meno benestanti si accostano al matrimonio in età più precoce, mentre nessun matrimonio avviene prima dei 20 anni nell'ambito dei benestanti.

Le famiglie povere, soprattutto quelle delle femmine, a volte sposano le figlie, appena raggiunta l'età mestruale, poiché una figlia sposata è una bocca in meno da sfamare.

²² R. Sarti, *Vita di casa, abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Editori Laterza, Bari 2008, p. 54. Cfr. S. Bugliaro, *Gli antichi segni di un territorio, Aspetti socio-demografici di Rossano e Sila Greca (Sec. XVIII)*, Ferrari Editore, Rossano 2015, p.33

²³ A. Annarumma, *Le strutture socio-demografiche in Puglia*, in “Il Mezzogiorno settecentesco...”, op. cit, p.169

Insomma, l'amore è spesso assente, ma presente l'interesse, e quasi sempre sono le condizioni economiche del partner a far decidere il matrimonio. Ciò ha fatto dire a Pierre Bourdier che è *“la famiglia che si sposa e la persona sposa la famiglia”*²⁴.

Un altro motivo che induce le donne a sposarsi in giovane età è di ordine sociale, non volendo restare “zitelle”, sole e senza famiglia, col rischio di essere considerate “sconvenienti” dall'opinione pubblica.

La chiesa stessa concorre ad incrementare il numero dei matrimoni: la sua preoccupazione è la prostituzione, in quanto è molto facile cadervi per una ragazza senza dote e senza famiglia, per cui interviene con l'istituto dei maritaggi.

Se i maschi delle famiglie povere sposano donne più anziane, avviene il contrario per quelli delle famiglie benestanti, che si possono permettere di chiedere in sposa anche ragazze di 20 anni più giovani.

Il numero delle vedove è di molto più alto di quello dei vedovi, il che dimostra la premorienza maschile e la maggiore persistenza femminile, ma lo squilibrio di vedovanza tra i generi è dovuto al fatto che le donne sposano uomini più grandi e quindi più prossimi alla morte, ma esiste un ulteriore elemento di ordine sociale: le vedove rimangono tali per un pregiudizio della collettività; è riprovevole che la vedova si risposi e non pensi ai figli; invece, per i maschi è necessario che si risposino, soprattutto in presenza di figli, ma è pur vero che le donne sono molto più disposte a mantenere fedeltà al marito defunto, soprattutto se beneficiarie di proprietà, grazie alle quali riescono ad essere autonome: Maria Basile, vedova del chierico Francesco Chidichimo, con i proventi lasciati dal

²⁴ M. Barbagli-D.I.Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia in Europa*, Il lungo Ottocento, Laterza editori, Roma/Bari 2003, p.408

marito si può permettere perfino di far studiare il figlio Nicolantonio di 11 anni.

bianca

LA FAMIGLIA

E' necessario distinguere la famiglia secondo le tipologie maggiormente utilizzate dalla storiografia moderna²⁵: nucleare, allargata e multipla. Sono considerate unità familiari anche i solitari.

Le famiglie senza struttura sono formate da soggetti con o senza relazione parentale tra loro, in assenza di coppia coniugale, soprattutto persone non sposate o vedove che decidono di convivere sotto lo stesso tetto.

La famiglia nucleare è formata da genitori con figli non sposati o da un genitore vedovo con figli; quella allargata è costituita dal nucleo coniugale al quale si aggiunge un membro parentale o affine, genitore, suocero, suocera, zio o zia, sorella fratello, cognato, cognata e nipote.

Se il componente aggiuntivo appartiene alla generazione precedente del capofamiglia (padre, nonno), la famiglia è detta di tipo ascendente; se, invece, appartiene alla generazione successiva (figlio, nipote), è detta di tipo discendente. Se infine si aggregano soggetti di uguale generazione (fratello, cognato), è detta di tipo collaterale.

La famiglia multipla è formata da più coppie coniugate che vivono sotto lo stesso tetto ed è detta di tipo frèrèche se composta da più fratelli senza la presenza di genitori.

Le famiglie di Castroregio sono 54, di cui la maggior parte è di tipo multiplo, mentre si equiparano sostanzialmente le nucleari e le allargate. Una sola è la famiglia solitaria.

²⁵ G. Da Molin, *La famiglia nel passato, Strutture familiari nel Regno di Napoli in età moderna*, Cacucci Editore, Bari 1993, p.37

Anche qui c'è una netta differenza con le comunità di Destra Crati, dove le famiglie nucleari dominano in ognuna di esse, quelle di tipo allargato e multiplo non superano rispettivamente il 28% ed il 16%.

A Castoregio, evidentemente, si amplifica la famiglia per evitare il pagamento del testatico, ma anche per evitare la dispersione dei beni, quando questi ci sono, e per riunire le forze quando c'è bisogno di più braccia per sfamarla.

Nell'ambito delle famiglie allargate di tipo ascendente l'elemento maggiormente presente è la donna, soprattutto la madre, in misura minore la suocera, poi la zia, che, rimasta sola e senza sussistenza, trova rifugio in casa di nipoti, ma non mancano casi in cui a convivere con i nipoti è la nonna.

Invece, nell'ambito delle famiglie allargate di tipo collaterale prevale l'elemento maschile, fratelli o cognati. Dunque, sembra che ci sia una finalità solidaristica nell'accogliere l'elemento femminile, una finalità lavorativa nell'accogliere gli uomini.

Spesse volte è il genero ad essere ospitato nella casa dei suoceri, attraverso la promessa della cosiddetta "tavola franca", cioè il garantito godimento del vitto per gli sposi.

Una sola famiglia senza struttura è stata rilevata, quella formata da tre sorelle che hanno perso entrambi i genitori e tutte nubili: Antonia D'Agostino, alla morte del marito Domenico Di Lazzaro, ha accolto nella propria casa le due sorelle, Anna e Maria che, a 30 e 27 anni, non hanno ancora trovato marito. Vivono, poverissime, in una casa terrata, quasi in rovina.

Il quoziente medio familiare è molto alto, anche rispetto alle comunità consorelle, addirittura 8,9 componenti.

Le famiglie più numerose costituiscono la maggioranza col 45% e sono quelle di cui il capofamiglia è massaro, sacerdote e chierico, il restante 55% è distribuito tra le famiglie bracciantili e vedovili.

Se si raffrontano le composizioni familiari sulla base del reddito, appare evidente che la maggiore ampiezza appartiene alle famiglie agiate, addirittura di 25 componenti, mentre il minimo appartiene a vedove e braccianti.

Il massimo dei componenti si rileva nel nucleo familiare di Marco Pappadà, massaro di 50 anni, che vive in casa propria con la moglie Domenica Busicchio di 45 anni e due figli, ma ha accolto la suocera settantenne, Elisabetta Camodeca, e la cognata Maddalena. Evidentemente, la casa è palazzata e molto spaziosa per aver accolto tre fratelli con le rispettive famiglie, Agostino con la moglie Domenica D'Agostino e quattro figli, Giuseppe con la moglie Anna Busicchio ed altrettanta prole, e Giulia Dramisino, vedova di suo fratello Traiano, con sei figli.

I dati appena esposti dimostrano ancora una volta che più è alta la capacità patrimoniale, maggiore è l'ampiezza familiare.

BIANCA

LE PROFESSIONI

Escludendo bambini e ragazzi fino ai 13 anni, gli assenti, i mendicanti, gli inabili, i chierici ed i sacerdoti, la popolazione attiva è costituita da poco più del 44% di quella complessiva. E' evidente la massiccia presenza dei lavoratori della terra, che costituiscono la maggioranza con l'89,3%, soltanto quattro sono gli artigiani, il barbiere Agostino Todaro, il fabbro Agostino D'agostino, il molinaro Francesco di Nicco, i sartori Nicolò Camodeca e Domenico Camodeca, quest'ultimo divide l'attività con quella di chierico, affiancati da tre discepoli "che imparano l'arte," uno quella di barbiere, uno impara a fare il fabbro, un altro ancora il sarto. Uno solo ha un rapporto impiegatizio con l'Universitas, il "serviente" Marcello Pappadà.

I bracciali, che costituiscono la maggioranza tra i lavoratori della terra, esattamente il 28,8%, sono coloro che non hanno terra propria oppure sono piccoli proprietari che difficilmente riescono a soddisfare le esigenze quotidiane familiari e quindi costretti a lavorare le terre dei più abbienti.

I massari e gli addetti alla masseria hanno uguale percentuale del 18,9%. I primi sono i maggiori benestanti del casale, anche se la metà di essi vive in casa terrata. Abitano sicuramente in palazzi quei massari ai quali è stato attribuito il titolo di magnifico. Almeno tre sono i palazzi maggiormente dignitosi, quelli dei massari Pietro d'Agostino e Francesco Camodeca e dell'arciprete Nicolantonio di Lazzaro. La supposizione deriva dal reddito più alto, dall'altrettanto elevato numero di familiari e anche dalla mancanza di riferimenti sia nella rivela che nell'onciario circa la struttura e la tipologia abitativa. D'altra parte, oggi sono noti alcuni palazzi sei-

settecenteschi, i cui odierni proprietari sono conosciuti con gli stessi cognomi del periodo che trattiamo.

I pastori provvedono all'assistenza di piccoli gruppi di animali, ma diverse sono le specializzazioni a seconda dell'animale custodito: custodi di buoi, di vacche, di capre e pecore, di maiali. Queste qualifiche hanno lo stesso significato di bovaro, vaccaro, capraro, pecoraro, porcaro.

Pur rientrando nella stessa qualifica, i gualani sono addetti sia alla custodia degli animali che all'aratura dei campi²⁶, mentre i foresi sono lavoratori senza terra e senza animali, che si occupano degli animali altrui, provvedendo, oltre alla loro custodia, ai lavori di pulizia nelle masserie.

I foresi vivono fuori del territorio urbano e fanno ritorno alle proprie case non prima di quindici giorni trascorsi con gli animali, considerati molto più importanti di loro; non hanno alcun contatto con la città e restano tra i prati tutto il giorno, la sera fanno ritorno alla masseria, dove i buoi e le pecore hanno addirittura la precedenza ad essere sistemati per la notte²⁷.

I pastori occupano pur'essi una buona parte col 33,4%, ma vanno distinti tra coloro che si occupano dei animali propri e quelli che prestano il servizio a salario. Questi ultimi sono la maggioranza, ma hanno dovuto lasciare le proprie case e le proprie famiglie, per recarsi nei paesi vicini. Così, Angelo Lo Prete e Salvatore Russo sono al servizio di don Marcantonio Andreassi di Oriolo, dove c'è pure il suo congiunto Francesco Russo, al servizio di don Gennaro Greco, Giovanni di Nicco al servizio di don Leonardo d'Aguilar ad Amendolara, dove sono a salario anche Todaro Pappadà e Francesco Paladino, mentre Agostino Metallo sta a Roseto. Tutti gli altri stanno al servizio dei benestanti del luogo, per la maggior parte dell'arciprete, e

²⁶ A. Squeo, *Case e grotte: appunti sopra il catasto onciario di Gravina*, in "Il Mezzogiorno settecentesco...", pp.255-264

²⁷ Idem

sono Lazzaro Russo, Giovanni Giampietro, Giuseppe e Agostino Di Nicco, Domenico di Giorgio e Niccolò Camodeca, quest'ultimo gli guida il cavallo. Il magnifico Francesco Camodeca ha assunto a salario due foresi, Giuseppe Giampietro e Giorgio di Nicco.

I maschi castroregesi sono analfabeti, né il sindaco, né i suoi colleghi eletti sanno leggere e scrivere, gli unici a saperlo fare sono i sacerdoti, i chierici ed il cancelliere del Comune.

Se gli uomini non sanno leggere né scrivere, alla donna non è neppure permesso di imparare, né di poter svolgere un lavoro proficuo, perfino nelle famiglie più abbienti, ma è sollecitata a imparare la musica, il cucito ed il ricamo e ad interessarsi unicamente del lavoro domestico e campestre.

Perché la prima donna calabrese si laureasse si è atteso il 1921 ed è stata Concetta Pontorieri della cittadina di Rombiolo, nella provincia di Reggio, a conseguire la laurea in Scienze Naturali a Roma²⁸.

Lo stato d'inferiorità della donna è inquivocabile, da nubile è sottomessa al padre, da sposata al marito, perfino nelle famiglie ricche.

Per comprendere quanto la donna soffrisse la triste condizione, si ricorre alla lettura del Berteles: *"...il suo posto è un gradino sotto...il suo compito è di occuparsi delle faccende domestiche...Quando una donna torna a casa col marito, essa lo segue carica come una bestia da soma, mentre lui... se ne vien trotterellando, tutto impedito sul suo asino"*²⁹.

²⁸ M. Casaburi, *Donne di Calabria Nobili e borghesi tra Unificazione e avvento del fascismo*, C.B.C. Edizioni, Catanzaro Lido 1998, p.24

²⁹ M.G. Costantino, *I viaggiatori stranieri e le donne calabresi*, in "Rogerius", Anno IX, n. 1, Gennaio-Giugno 2006, pp.123-128

BIANCA

LA CASA

Le informazioni sulla casa sono riferite unicamente alla tipologia della costruzione e non alle dimensioni e al numero di piani, ma mancano quando si tratta della casa dei maggiorenti.

Le uniche tipologie sono “casa” e “casetta”, entrambe terrate. Ne sono state censite 31, di cui sei sono in rovina e quasi cadenti, per altre sei, appartenenti ai più indigenti, il catasto non ne indica neppure il possesso, mentre per i più abbienti, ne indica il possesso ma senza indicazioni.

Non si riscontrano, però, case in fitto, tutti abitano in casa propria.

La casa terrata è costituita dal solo pianterreno e da una sola stanza, con la porta d'ingresso ad un'anta. Se la casa è di due piani, dall'uno all'altro si passa attraverso la scala di legno esterna, che porta al ballatoio, sul quale sta la porta d'ingresso.

L'onciario precisa la differenza della casa dalla casetta, che differisce dalla prima, non per il numero dei vani, ma per le dimensioni.

La struttura muraria sia della case che della casetta è realizzata con elementi poveri, argilla mista a sabbia, modellata a mattoni seccati al sole³⁰.

Come detto, per i più indigenti, poveri e medicanti, non si segnala neppure il possesso, ma in questo caso si tratta di catoi, catapecchie e case matte, piccole abitazioni, umide ed esposte a scosse sismiche.

Molto spesso questo tipo di abitazione è addossata al terreno o ai muri delle case palazziate, indipendenti nell'apertura o resi

³⁰ F. Fiumara, *Disagio sociale della Calabria del '700 nei diari dei viaggiatori stranieri*, in “Settecento calabrese” (a cura di) Mario De Bonis, Pasquale Falco, Mauro F. Minervino, Edizioni periferia, Cosenza 1995, pp.218-227

tali appositamente per fittarle. I più ricchi infatti non lasciano vuoto alcuno spazio, lo sfruttano al massimo, vendendolo o affittandolo.

La vedova Margherita Lo Prete *“abita in una picciola casetta, seu terrata quasi rovinata”*, Domenica Russo, vedova di Andrea Pappadà, essendo poverissima, *“si ricovera in una casetta quasi diruta, di Marco Pappadà suo cognato, sovra la quale vi ha la metà”*. Antonia D’Agostino, vedova di Domenico di Lazzaro, abita con le sorelle Anna e Maria *“in una casetta propria, qasi rovinata ...essendo poverissime...”*

Le case dei poveri hanno il pavimento di terra, sono buie e senza finestre³¹, causa di malattie, cecità, artrosi e tubercolosi.

La promiscuità è intensa, si convive perfino con gli animali domestici, ma *“anche con l’asino, col maiale... e le case raramente hanno finestre o qualche altra apertura oltre l’uscio”*³²

Sono quasi sempre di una sola stanza, qualche volta di due, non hanno arredi, se non l’indispensabile.

Alla parete, sopra la spalliera del letto, è appeso qualche capo di vestiario, al posto del quadro c’è l’immaginetta della Madonna o del Sacro Cuore di Gesù.

Il letto, appoggiato al muro, è costituito dall’assemblaggio di due panche, sulle quali un sacco di paglia fa da materasso e uno straccio da lenzuolo.

A fianco c’è il cassone che custodisce la biancheria avuta in dote, nella cucina, sui muri anneriti dal fumo e bucati da chiodi, stanno appese la madia per fare il pane, la cesta per conservare la frutta, qualche pentola di ferro, rare volte di rame; per terra, una catasta di legna e le frasche per il fuoco, un contenitore,

³¹ M. Mafri, *La casa e le sue strutture socio-demografiche*, in “Il Mezzogiorno settecentesco...”, p.158

³² F. Fiumara, *Op. cit.*

molto spesso di terracotta, poche volte di vetro, per l'acqua, un tavolo rozzo e piccolo, di legno povero, qualche posata di legno ed il coltello che non manca mai.

Le poche case palazziate sono fatte di pietra e calce, con portali importanti, balconi e logge che danno luce agli ampi saloni. Consistono, solitamente, di due camere sovrastanti, con la soffitta e la scala di legno, che permette di accedere alla camera superiore; altre volte, sono di tre piani, con la residenza del proprietario, di solito, al primo piano, e gli altri due sono affittati, se non utilizzati da fratelli e sorelle.

I palazzi hanno due ingressi, quello più ampio, che dà sulla strada, ed uno sul retro, per dare accesso ad un'altra stanza, indipendente, utile per un eventuale affitto. Non mancano gli stemmi o colonne e capitelli, decorazioni impresse sulla facciata, dal numero dei balconi e delle balaustre, segni tangibili della condizione sociale di chi vi abita. Hanno ampi magazzini per la conservazione delle derrate alimentari, cantine per la conservazione del vino, rimesse per le carrozze, stalle per il cavallo.

Molto spesso è presente l'anticamera, dove il benestante riceve l'ospite, se manca, l'ospite è ricevuto nella camera da letto che, solitamente, è la stanza più spaziosa, dovendo ospitare il letto a baldacchino, l'armadio ed il comò.

Infine, il palazzo padronale ha anche il giardino murato, considerato come un desiderio di privacy, il luogo dello svago, della contemplazione e del riposo, che mostra “...l'intenzione di creare una barriera architettonica col resto della popolazione”³³. Il palazzo è, dunque, simbolo di ricchezza e di potere e costituisce la materializzazione della continuazione della discendenza e rappresenta lo status-symbol³⁴.

³³ M.R. Pellizzari, *Ritratto di gruppi in un interno: l'immaginario nel Mezzogiorno urbano del Settecento*, in “Il Mezzogiorno settecentesco...”, pp.639-663

³⁴ Ibidem

L'arciprete Nicola di Lazzaro abita vicino alla chiesa, in una casa fabbricata a calce ed arena, ma non è la sola, poiché altre due case sono di sua proprietà, pure vicine a quella di residenza, mentre in un'altra ancora, sempre nello stesso luogo, vive la madre col fratello Lazzaro, pure chierico.

L'altro sacerdote, Carluccio Camodeca, vive in casa propria, così ampia da ospitare anche le famiglie dei suoi due fratelli, Domenico e Francesco, il primo sposato con Lucrezia Tocci e padre cinque figli, il secondo, pure sposato con Rosa D'Agostino, e padre di quattro figli. Con loro vive anche l'anziana madre, Caterina De Paola di Plataci, di 79 anni.

Dignitose sono le case dei chierici, Francesco di Lazzaro, marito di Maddalena Camodeca, che gli ha dato sei figli; Domenico Camodeca, che abita con la figlia Teodora, sposata con Pietro di Lazzaro; Pietro Toccio, marito di Domenica Russo; e Francesco Antonio D'Agostino, sposato con Anna di Lazzaro.

RICCHEZZA E POVERTÀ

Le operazioni catastali terminarono un anno dopo e alla luce dei dati emerse un mondo cristallizzato e chiuso in se stesso, in cui fortemente evidente era la lotta dei poveri per sopravvivere e altrettanto marcata la separazione tra i due ceti, l'umile e il più abbiente, tra l'indifferenza del clero.

Cause fondamentali di povertà sono da attribuire alla natura del territorio, alla sua limitatezza, all'isolamento e al clima. Gli ulivi crescevano con difficoltà, rinsecchiti e nocchiuti, altrettanto il grano a causa del terreno sassoso, molto più proficui sono gli alberi di celso, poco bisognosi di assistenza.

Ma, alle cause di ordine naturale, si aggiunge il preponderante tasso endogamico.

Sebbene le distanze coi paesi circostanti non siano molto grandi, richiedevano molto tempo per raggiungerli con le cavalcature.

Castroregio era una delle comunità più isolate, con conseguenze anche nei rapporti matrimoniali, caratterizzati dalla forte presenza endogamica e da matrimoni tra giovani appartenenti a famiglie consanguinee, con grave pregiudizio dei nascituri, spesso colpiti da malattie.

A tal proposito, molto significativo è il pensiero della Cecere Roma “...era...una società chiusa, diffidente, gelosa delle proprie tradizioni, economicamente quasi autosufficiente: in una parola, una società senza mercato”³⁵.

Di matrimoni tra consanguinei sono testimonianza gli stessi documenti parrocchiali: nel periodo 1720-1730, dieci anni prima circa del periodo che trattiamo, sono stati rilevati sette

³⁵ P. Cecere Roma, *Profilo storico di Castroregio, Dalle origini all'unità d'Italia*, Tip. Jonica, Trebisacce 1978, p.17

matrimoni, per i quali è stata necessaria la dispensa vescovile ed alcune volte è stata necessaria “*la dispensa da Roma come anco la licenza da Monsignore*”, ma la frammentarietà delle registrazioni degli sponsali fa supporre che in molti altri casi il vescovo sia intervenuto per concedere l’autorizzazione. In 75 anni circa la sposa forestiera è stata soltanto 46 volte e per 26 volte sempre lo stesso paese, Plataci.

Altro motivo è l’accapparramento della proprietà da parte dei più intraprendenti, a discapito della gente meno abbiente, con la conseguenza di maggiore ricchezza dei primi e maggiore impoverimento dei secondi.

Il maggiore potere economico sta nelle mani delle famiglie massarili, il cui reddito varia da poco più di 120 once a 30 once l’anno. Tutte le altre famiglie hanno molto meno e la maggioranza addirittura nulla.

In particolare, sono 18 le famiglie povere, che costituiscono il 34,6%, ma alcune di esse sono censite come poverissime. Tutte le altre famiglie vivono con un reddito che va da poco più di dieci once. Tra ricchi e poveri non c’è la ricchezza mediana, ma tutto o niente. Se si raffrontano tra loro le quote reddituali delle famiglie, balza immediatamente all’occhio la consistente agiatezza dei massari e la miseria dei braccianti e dei pastori.

Il reddito complessivo è di 2.357 once, di cui il 92,7% appartiene ai cittadini castroregesi ed il 7,3% alle famiglie di San Nicolò.

La maggior parte della rendita è riconducibile al lavoro, il che non vuol dire che sia reale, poiché essa è applicata sulla base di una rendita presunta e non sull’effettiva prestazione o proficuità, nella stessa maniera di come sono soggetti gli imprenditori ed i commercianti di oggi, tenuti a pagare le imposte sulla base dello studio di settore.

Dunque, se dalla rendita complessiva si detraggono 1.382 once, derivanti dal lavoro, pari al 58,6% del reddito complessivo, non rimane che il 41,4% con 943 once,

equivalenti alla rendita della produzione agricola e dall'allevamento.

La maggiore rendita agricola è quella derivante dagli alberi di celso, seguono l'olivicoltura e poi la viticoltura, nonostante che la presenza dei vigneti sia molto maggiore rispetto a quella degli oliveti, ma le spese di produzione e le tasse superano la rendita stessa e spesso si tratta di pastini che, per essere ancora giovani, non danno alcun frutto.

Le contrade del territorio sono coltivate a vigna o ad uliveto e sono Cerviola, Confinale, Destra, Macchia agreste, Magliardo, Masticoso, Molino, Pozzo, San Pietro, Santa Varvana, Sant'Elia, Sant'Angelo, Sinistra e Zuccalia. Sono tutte località di piccole dimensioni. In particolare, la Cerviola, la più prossima a quella in cui è ubicato il casale, è coltivata interamente a vigna, così come Confinale, Macchia Agreste, Magliardo, Masticoso, Pozzo, San Pietro, Sant'Angelo, Sinistra, Sant'Elia e Zuccalia.

La presenza degli ulivi caratterizza invece le contrade Destra, Luppo, Molino e, in parte, Santa Barbara. Alberi di celso sono sparsi per tutto il territorio, perfino in quello urbano.

Il reddito da allevamento è superiore a quella della produzione agricola, con 568 onces, pari al 26%, contro il 17% della prima con 375.

Tra i massari, il più ricco è Damiano Russo, figlio di Angelo, 35 anni, sposato con Vittoria Busicchio, di 12 anni più giovane, che gli ha dato il figlio Angelo. La sua è una famiglia multipla, avendo accolto in casa anche quella dei suoi fratelli, due sposati e due celibi. Le proprietà consistono in vigne nella contrada Cerviola e a Magliardo, ma la masseria non sarebbe tale se non avesse anche tre bovi, due vacche, 195 pecore e 145 capre.

Al di sopra dei massari si pone, come maggiore possessore di rendite, l'arciprete, don Nicola Antonio Di Lazzaro, con un

reddito tre volte superiore a quello di una famiglia ragionevolmente benestante. Egli ha 45 anni, vedovo, e vive col figlio Cesare, chierico di 19 anni, già sposato con Domenica Camodeca, di cinque anni più grande, la loro figlia Giovanna di pochi mesi, e l'altro figlio, Daniele di 17 anni. Le faccende di casa sono svolte da due estranei, assunti l'uno come garzone e l'altra come serva. Nel reddito, però, è da ricordare che non sono compresi i beni del patrimonio sacro, utili per l'ordinazione sacerdotale, non soggetto a tassa.

Del patrimonio sacro fanno parte le due vigne nelle contrade Sant'Angelo, a Cerviola, ed un uliveto con 45 piedi di ulivo in contrada del Molino. Sono, invece, extrapatrimoniali e, dunque, soggetti a tassazione "sette piantoni" di olive in contrada Santa Pata, una vigna in contrada del Pozzo. Ma la maggiore rendita gli deriva dal possesso degli animali, quattro buoi, 11 vacche, un toro, sette giumente, un puledro cavallino, un cavallo da sella, una mula, cinque scrofe, sei porcastri da mercanzia, 195 pecore, 173 capre e 70 sciabani di mercanzia.

I massari e gli ecclesiastici, grazie alle maggiori rendite, possono pagare meno tasse, grazie alle maggiori deduzioni, per cui può accadere che un bracciante, che deduzioni non ha, potrebbe pagare una tassa maggiore di quella di un massaro, che riesce a dedurre spese perfino per le messe in suffragio di morti, la dote alle figlie e i prestiti ottenuti.

La retribuzione giornaliera del bracciante è minima, sei carlini per una giornata di aratura, uno solo per una di zappatura ed il doppio per una di falciatura o mietitura. Molto poco se si considera che una famiglia di cinque persone ha bisogno di tre carlini al giorno per il solo vitto. Così, il bracciale è costretto a lavorare per tre giorni di seguito se vuole dare da mangiare alla propria famiglia per un solo giorno.

Per sopravvivere, il bracciante improvvisa ogni mestiere, qualcuno vende perfino l'asino e, per pagare le tasse, è costretto a comprare a credito il grano per alimentarsi, aumentando così i

debiti e rischiando “...di sprofondatare al livello dei poveri senza terra”³⁶.

I capifamiglia castroregesi, oltre alla tassa allo Stato, sono obbligati a pagare nel mese di agosto di ogni anno cinque carlini per il casalinaggio, la decima delle bestie di mandria e dei porcelli, oltre al terraggio per il grano l’orzo, le fave.

La peggiore condizione economica appartiene alle vedove. La morte prematura del coniuge rappresenta un grave danno per la moglie superstite e i suoi figli. E’ la rovina più completa, ed è ancora più grave se il marito non avrà fatto in tempo a costituire, sia pure modesto, un patrimonio che permetta alla famiglia un’esistenza decente.

Le vedove povere, senza alcun sostentamento, sono 12. Si immagini quanto sarà stata dura la vita di Margherita Lo Prete, vedova di Giovanni Todaro, che l’ha lasciata sola a 50 anni con cinque figli, quattro femmine ed un maschio, e senza proprietà, tanto da essere catalogata come “poverissima”. Oppure quella di Maddalena Tocci, di 35 anni, vedova di Salvatore Russo, di cui non si ha notizia da molti anni, e madre di due figlie, una di 13 e l’altra di nove.

Non sono soltanto le vedove ad essere povere, ma anche gli inabili, che non hanno più forza per lavorare, e gli orfani, i vecchi soli, vagabondi e mendicanti.

Allegato al fascicolo “preliminari” c’è un elenco lunghissimo di persone “*povere, che van mendicando, e non posseggono nulla*”. Infatti, una serie di persone poverissime non ha di che alimentarsi. Ciò è scritto anche nel bilancio dell’Università, là dove gli amministratori e la commissione catastale affermano che “*avendo esaminato tutti i riveli fatti dai cittadini di questo casale, ed avendoli riscontrati colla fede dello Stato delle anime dato da questo Sig. Arciprete, e con i catasti di più anni, mancano le rivele dei cittadini che sono*

³⁶ G. Huppert, *Op. cit.* p.109

poverissimi e non posseggono cosa veruna, né sostengono peso di fuoco avendo altri congiunti che an fatto le rivele, e di qui sottonotati van mendicando...”.

Nell'elenco dei poveri, c'è chi appartiene a famiglie intere, che si distribuiscono nel territorio circostante, alla ricerca di cibo. Molti sono giovani e giovanissimi, ma non mancano ottantenni che riescono appena a camminare.

I paesi da essi visitati sono, per lo più, Plataci e lo stesso casalotto di San Nicolò, forse perché convinti di trovarvi solidarietà da persone della stessa etnia, ma non manca chi va per le vie di Amendolara o di Roseto.

LA CHIESA

La Chiesa è presente a Castroregio con la parrocchia dedicata alla Madonna ad Nives, la Cappella di San Rocco, la Cappella di Sant'Antonio da Padova e la Cappella del SS. Rosario.

Il clero locale è molto ridotto, in considerazione del basso numero di abitanti. Se due soltanto sono i sacerdoti, l'arciprete don Nicola Antonio di Lazzaro e il suo coadiutore don Carluccio Camodeca, più numerosi sono i chierici, Francesco di Lazzaro, Domenico Camodeca, Pietro Tocci, Lorenzo Camodeca e Francesco Antonio D'Agostino, Francesco Chidichimo e Cesare Di Lazzaro.

Molto particolare è la figura del chierico. Nel secolo XVII egli fungeva anche come soldato del vescovo, provvedendo all'esazione delle decime³⁷. Alla funzione così importante si aggiunge l'esenzione da ogni tributo, per se stessi e per i loro parenti. Non né raro, infatti, che fratelli e genitori di chierici acquistino beni e non paghino tributi. Non è raro inoltre, che il chierico sia tale solo per godere dei benefici e non abbia provveduto a darsi una formazione religiosa adeguata, per cui succede che spesso il chierico non sappia dove inizia la liturgia né dove finisce. E ciò succede anche per i sacerdoti, spesso tali più per acquisire potere e rispetto che per vera e propria vocazione. Tra l'altro, essere sacerdote vuol dire avere un'occupazione e quella del prete è considerata una vera e propria professione, ambita in ogni ceto sociale.

Non sono solo le famiglie agiate ad immettere sulla via del sacerdozio anche più di un figlio, convogliando le proprietà

³⁷ G. Caridi, *Agricoltura e pastorizia in Calabria, Mesoraca dal XIII al XVIII secolo*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 1989, p. 104

verso un unico erede ed evitando così la parcellizzazione e la dispersione. Spesso, tentano anche le famiglie di artigiani a fare un figlio sacerdote, senza riuscirci per non poter soddisfare le clausole poste dal Concilio tridentino, secondo il quale, per diventare preti è necessario assegnare ai futuri sacerdoti beni immobili del valore di almeno 600 ducati, esenti da ogni pagamento fiscale, di modo che possano vivere una vita dignitosa³⁸.

Le cappelle, come anche gli oratori, sono luoghi sacri o altari eretti in chiese, attorno alle quali si muove una fitta rete di benefizi, che si sostanziano in rendite, capitali ed immobili, grazie a donazioni e legati.

Il cappellano è dotato di una rendita derivante da un immobile o da un fondo o da un capitale. La sua nomina e l'assegnazione del bene avvengono attraverso una dichiarazione di espressa volontà davanti al notaio, che può avere valore ad perpetuum, secondo la volontà del testatore.

La Cappella di San Rocco, di cui è procuratore il chierico Pietro Tocci, si trova fuori dell'abitato e possiede animali da allevamento, sei pecore e 30 capre, ed esige da Salvatore Di Lazzaro e da Francesco Camodeca 94 carlini l'anno per un capitale complessivo di 13 ducati.

Procuratore della Cappella di Sant'Antonio, che sta dentro la Chiesa matrice, è il chierico Francesco Di Lazzaro, che possiede un numero maggiore di animali, 42 tra capre e pecore.

La Cappella del Rosario, di cui è procuratore il chierico Domenico Camodeca, pure dentro la Chiesa matrice, è la più ricca ed è coinvolta in un numero assai grande di affari. Possiede 18 vacche e 36 animali, tra pecore e capre, dati "a metà guadagno" alle persone del luogo, che li custodiscono e li

³⁸ P. Borzomati, *Chiesa e società nel Mezzogiorno: studi in onore di Maria Mariotti*, Vol. I, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, p. 412

utilizzano nei lavori. Inoltre, pretende circa 300 ducati, prestati a famiglie bisognose.

Di altre cappelle, non censite nell'onciario, ma la cui esistenza è desunta dalle rivele, sono quelle dell'Annunziata, del Carmine, di santa Maria ad nives, di san Nicolò e della Schiavonea.

Spesso le cappelle si dedicano a veri e propri affari economici, compravendite e prestiti ad interesse.

La funzione creditizia si estrinseca nell'assegnare un prestito in denaro alle famiglie bisognose. L'esborso degli interessi sul capitale prestato è al centro di una viva discussione, alla quale partecipano filosofi e teologi. Diverse sono le opinioni: alcuni considerano l'interesse una vera e propria rapina, altri ritengono che sia un atto dovuto verso il mutuatario³⁹.

Nella diatriba interviene perfino il Papa con l'enciclica *Vix pervenit*, per porre fine a polemiche ed abusi e dare una direttiva comune ai vescovi nella contrattazione dei mutui. Il Papa considera illecito e usurario il prestito a interesse, ma acconsente che siano espletate alcune forme di sovvenzione finanziaria, anche se prevedono l'esborso di un interesse non eccessivo, poiché, se "non magnum, sed exiguum", non configura né usura né peccato⁴⁰. Evidentemente, non è bastato il richiamo papale e le istituzioni ecclesiastiche continuano a pretendere l'interesse del 10%.

La chiesa ha un reddito complessivo pari a poco più di 47 once e pretende la restituzione di un capitale di 405 once da 35

³⁹ M.A. Giannetti, *Patentati ecclesiastici: il conflitto tra lo Stato e la Chiesa nella storia del diritto del Regno di Napoli nel Settecento*, Editrice Uni Service, Trento 2008, pp.52-53. Cfr. Sull'attività creditizia è consigliabile il saggio di Vincenzo Cataldo, *Contratti e rapporti di produzione nella Calabria del XVIII secolo*, edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012

⁴⁰ F. Scarpazza, *Decisioni di casi di coscienza e di dottrina canonica ovvero corso di teologia morale*, Tomo XX, nella Stamperia Gaetan sul Colle Esquilino, Roma 1805, p.235

cittadini, che, spesso, però, non riescono a soddisfare. In realtà, sarebbe molto più alto, 240 once circa, se non fosse che le cappelle pagano la metà e la parrocchia addirittura nulla, non essendo soggetta a tassazione, come previsto dal Concordato.

I “FUGGITIVI” ED IL CASALOTTO DI SAN NICOLÒ

Il sito del casalotto di San Nicolò è denominato Straface, per la presenza dell’omonimo fiume che vi scorre.

La località Straface dista 3,73 chilometri dal comune di Amendolara di cui essa fa parte.

Tutta l’area è coperta di bosco e pietrame, come si può leggere in una breve nota geomorfologica:

L’estesa area della “Contrada Straface”, compresa nei territori di Amendolara e Castroregio, ricade prevalentemente tra i bacini idrografici dei torrenti Ferro e Straface, due importanti corsi d’acqua del versante orientale dell’Alto Ionio cosentino. La zona è caratterizzata da una morfologia accidentata con versanti abbastanza acclivi solcati da numerose linee d’impluvio, valloncelli di erosione e piccoli corsi d’acqua che rimangono asciutti per molti mesi dell’anno. A ciò si unisce, tra l’altro, una elevata franosità evolutiva dei versanti stessi per la presenza in superficie di materiale torbiditico-argilloso con intercalazioni marnoso-arenacei del cosiddetto “Flysch di Albidona”, di età eocenica. Eccetto la presenza di piccoli poderi, casette rurali e appezzamenti di terra utilizzati a seminativo e pascolo, la restante area è caratterizzata prevalentemente dalla presenza di boschi d’alto fusto (lecci, roverelle, querciole, ecc.), arbusti e piante spontanee silvestri, probabilmente molto simile al manto boschivo dei secoli passati⁴¹.

Nel contesto sociale, fatto di povertà, nove famiglie non hanno nulla, ma devono pagare molto, anche per ciò che non hanno, pagare per il lavoro che non c’è e per una proprietà che

⁴¹ Nota espressamente formulata dallo studioso Demetrio Di Benedetto, geologo e autore di diverse pubblicazioni scientifiche.

nulla rende. Per questo i fuggitivi hanno preferito uscire dal casale e creare una nuova comunità, seguendo l'esempio del sessantenne Antonio Pappadà, nella convinzione di poter vivere una vita più dignitosa. Sono giovani, capaci di lavorare la nuova terra e desiderosi di crescere e formare famiglia.

Il reddito non dichiarato dalle famiglie di San Nicolò è di 172 once, per come già detto, al 7,3% dell'intero patrimonio. Ma, per comprendere meglio la differenza di reddito tra le famiglie di San Nicolò e quelle di Castroregio, è utile conoscere la quota procapite familiare, le prime hanno una quota procapite di 19,1 once, le seconde hanno 40,4, dunque, più della metà.

Effettivamente, la maggior parte delle famiglie di san Nicolò è poverissima, come dichiarato dallo stesso funzionario che ha redatto l'onciario. Addirittura, quattro famiglie, quelle di Scipione di Nicco, Agostino Camodeca, Pietro Paladino e Angelo di Felice, non possiedono nulla. Il primo è un bracciale di 45 anni, marito di Domenica Toccio e padre di quattro figli; il secondo ha 20 anni, non è sposato, ma ha un fratello minore da assistere, per aver perso entrambi i genitori. La sua speranza è di poter avere un fazzoletto di terra da lavorare e poter creare una famiglia e assistere il fratello che ha appena dieci anni; pure il terzo ha una responsabilità in più, oltre alla moglie, Lucia Russo, ha da assistere un fratello più piccolo, Antonio, di 18 anni, bracciale come lui; del quarto l'amanuense non menziona neppure la professione, chiamandolo con termini come "povero" e "vagabondo", ma ha moglie, Marianna Toccio, e una figlia di due anni.

Le altre famiglie sono proprietarie di vigne, ma non producono alcuna rendita, vuoi perché sono di piccole dimensioni, vuoi perché si tratta di vigne molto giovani, oppure perché le spese superano la rendita stessa: Pietro di Nicco, figlio di Niccolò, bracciale di 35 anni, è sposato con Rosa di Lazzaro ed è padre di due figli. Tra i suoi beni ci sono "una

somarina” ed una vigna molto giovane di “sei stuppelli”, ma senza alcuna rendita, ma con “*il peso del cenzo alla Ducal Camera di Amendolara*”; anche Niccolò Metallo, marito di Anna Lazzaro, ha una vigna di una sola tomolata e mezzo, che non produce alcuna rendita.

Leggermente più consistenti sono le rendite degli ultimi tre massari, ma è da considerare che Nardo Tocci, marito di Domenica Metallo, ha da mantenere non solo la propria famiglia, ma anche quella del fratello Giuseppe, marito di Laura Di Nicco; Giuseppe Di Lazzaro, sposato con Gulia Dramisino, provvede anche al sostentamento della matrigna Domenica Di Nicco; infine, il capo-popolo, Antonio Pappadà è sposato con Caterina Osnato e vive assieme al figlio, pure sposato, che lo assiste nella masseria.

Dalla lettura delle schede si rilevano due elementi che accomuna la maggior parte delle famiglie, uno è il luogo in cui sono ubicate le proprietà, una piccola vigna in località Cerviola, l'altro è la parentela, che si legge dall'intreccio familiare, che più volte porta lo stesso cognome.

Le prime uscite settecentesche dal casale, cominciarono agli inizi del secondo decennio del Settecento, come lo stesso sindaco dichiara “...*da circa venti anni, di anno in anno*”, *gruppi di cittadini si sono allontanati, a causa della forte povertà, verso la contrada Straface.*

I registri settecenteschi della parrocchia, sia pure molto frammentari, offrono qualche dato interessante. Dal registro dei matrimoni si rileva che negli anni 1730 e 1735, nella chiesa parrocchiale di Castroregio, furono celebrati due matrimoni di coppie, di cui uno degli sposi era residente a San Nicolò.

Nel periodo 1740-1744 sono stati trascritti sei battesimi e due matrimoni. Sia i battesimi che i matrimoni si riferiscono a famiglie, di cui uno degli elementi è di San Nicolò, e uno degli sposi non è tra quelli censiti nel catasto.

Dal catasto onciario di Amendolara del 1752 apprendiamo che altri castroregesi si trasferirono ad Amendolara, dove sono stati censiti come forestieri abitanti⁴². Si tratta di otto famiglie e 17 individui, che vanno ad aggiungersi alle nove famiglie del 1742, per un numero complessivo di 54 persone. Sono tutti giovani bracciali e tutti sposati, tranne Attanasio di Lazzaro. Gli altri sono Costantino di Costantino d'Agostino, sposato con Diana Di Marco, Costantino Faillone, marito di Margarita Tramisino, Giuseppe Tocci, marito di Laura di Nicco, Martino d'Agostino, marito di Tomasa Tarsia e padre di Arcangelo, Nicola Metallo, marito di Diana di Lazzaro, Onofrio Camideca, marito di Antonia di Chiara, Pietro Paladino, bracciale, marito di Lucrezia Tocci. Non sappiamo però se abbiano stabilito domicilio nella stessa località dei primi, poiché il catasto onciario non fa menzione dell'ubicazione delle case. Possiamo, però, pensare che abbiano stabilito la residenza nello stesso luogo, costituendo una comunità vera e propria.

Ad ogni modo, stante alle notizie reperite, nel casalotto vivono almeno un centinaio di persone, che, per circa un secolo hanno lavorato la terra del duca di Monteleone, il quale, attraverso la stipula delle capitolazioni, aveva dato loro la possibilità di coltivare i terreni del proprio feudo, facendo pagare "tomolo a tomolo" i frutti prodotti. Alla fine del secolo i castroregesi vivono tranquillamente nel territorio di Amendolara, tant'è che l'arciprete della parrocchia di Santa Margherita Vergine e Martire ha inserito i castroregesi nel

⁴² A. Gerundino, *Economia, Società e demografia di Amendolara nel Catasto onciario del 1752*, Edizioni Oizzonti Meridionali, Cosenza 2010

censimento della popolazione amendolarese, che risultava essere complessivamente di 1224 abitanti⁴³.

Subito dopo la rivolta antifrancese, nel 1806, i “fuggitivi” abitavano ancora nel casalotto di San Nicolò, pur risultando cittadini di Castroregio, ma la nuova legislazione francese, che istituì i Comuni, spiazzò gli albanesi, i quali non potendo più abitare in un territorio nel quale non risultavano residenti, abbandonarono le case e si riversarono per il territorio, ma non è escluso che abbiano fatto ritorno a Castroregio.

Nel 1814, al ritorno del Re Borbone, però, le famiglie, il cui numero, nel frattempo, si era ridimensionato, fece ritorno in contrada Straface e rioccuparono terre e case. Si tratta di 12 nuclei familiari in tutto, i cui capifamiglia erano Antonio Russo, Nicola di Cosmo di Nicco, Giovanni Conte, Nicola Conte, Giuseppe Antonio D’Agostino, Pietro Gianni, Andrea Donnangelo, Martino Metallo, Vincenzo D’Agostino, Flaminio Camodeca, Pietro Faillone e Salvatore Faillone.

Il Comune di Amendolara intimò lo sfratto, adducendo una serie di motivazioni, tra le quali, quella, secondo cui, gli albanesi non avevano più alcun diritto di pretendere le terre comunali, essendo cittadini di Castroregio e non di Amendolara.

Gli albanesi si opposero, ritenendo invece di averne diritto, per essere state le terre lavorate dai loro avi da un secolo e proposero ricorso.

L’ordinanza dell’Intendente fu pronunciata il 4 febbraio 1814⁴⁴ e fu favorevole agli albanesi, ritenendo legittima la loro richiesta, per avervi dimorato per oltre un secolo con legali capitolazioni, che prevedevano l’insediamento abitativo e la

⁴³ La notizia mi è stata offerta da Antonio Gerundino, storico del territorio amendolarese.

⁴⁴ *Bullettino delle ordinanze de’ commissari ripartitori de’ demanj ex feudali e comunali nelle province dei RR. DD. al di qua del Faro*, Appendice degli atti eversivi della feudalità, n. 2, Dalla Tipografia Trani, Strada Speranzella num. 109, 1859, pp.186-189

lavorazione delle terre, dietro corresponsione dei prodotti agricoli “tomolo a tomolo”, ossia in parti uguali.

Inoltre, l’Intendente osservò che “gli stabilimenti di abitazione sono stati fatti da più di un secolo e si trovano solo abbandonati dal 1806 in avanti per causa della guerra civile”⁴⁵ e che le terre hanno ottenuto forti migliorie, grazie a piantagione di alberi da frutto e la costruzione di molte case.

Sulla base di questi elementi, il giudice sostenne che le famiglie albanesi erano da considerare alla stessa guisa di quelle di Amendolara e che da quel momento sarebbero state soggette alla corresponsione dei prodotti non più “tomolo a tomolo”, ritenuto molto esoso, ma a una contribuzione pecuniaria pari a un decimo dei prodotti ottenuti.

Gli albanesi ripresero le terre, ma si dovettero registrare cittadini amendolaresi. Cominciò così la perdita dell’identità arbreshe di San Nicolò.

Oggi, alcuni cognomi castroregesi sono presenti nel tessuto urbano di Amendolara, Di Nicco, Donnangelo, Giampietro, Osnato, Russo, Tocci, Camodeca e Di Lazzaro, e alcuni di loro sono presenti oggi nella stessa contrada Straface, dove un gruppo di persone, alla testa del capopopolo Antonio Pappadà, un secolo prima, aveva dato vita alla comunità di San Nicolò.

⁴⁵ Ibidem

APPENDICE

bianca

LE FAMIGLIE DEL CASALOTTO DI SAN NICOLÒ

58-

- Inf. X Pietro X Lorenzo Mast. an. 30.
 - Inf. X Pramino, clero an. 23.
 - Inf. X Nic. 165 X Pietro an. 50 =
 sua Adrega
 - Inf. figlio X Pietro an. 30
 - Inf. figlio X Pietro an. 12

Jesta

Industria X Inf. an. 12
 Proprietà in Pestano in strada X Corvada, X
 capata X un ar. e muro, giusta la via, X due
 bocche, quale ancora non fructa

Rente possiede
 Bondi d'ar. 3, stabile la
 rend. p. ann. \rightarrow 8 = 10
 Vacca fighata d' 1, stabile la
 rendite p. ann. \rightarrow 1 = 50
 Scroffe X allievo d' 2, stabile la
 rend. p. ann. \rightarrow 3 =
 Sono \rightarrow 7 9 = 90 an. 16 = 15
 \rightarrow 30 = 15

Leopio del f.° d.° X. Ricca, Bracciale — an. 25.
Donna Laura moglie — an. 25 =
Dieno quattro figliuoli, de' quali non rimas-
no i minori; il maggior de' figli non rimas-
sa che l'anno 17.

Testa

Industria — an. 12 =
————— an. 12 =

Pietro X Angiola Veladino, Bracciale — an. 25 =
Lucia Cuspo moglie — an. 20 =
Antonio figlio Bracciale — an. 15 =

Testa

Industria X Pietro — an. 12 =
Industria X Antonio — an. 12 =

Non possiede cosa veruna, e spende poco

Angelo del f. Felice X Felice, povero
 vagabondo _____ an. 29=
 Marianna Luccia moglie _____ an. 26=
 loro figlia _____ an. 2=

non possiede cosa veruna, essendo povero. E perciò non
 si testa né per testa, né per industria.

Agostino del f. Amico Amadeo, Braco
 ciala _____ an. 20=
 Livia sua figlia _____ an. 10=

Testa _____
 Industria _____ an. 12=

Non possiede cosa veruna, essendo povero.

Pietro del f. Luigi X Niccolò, Braccio an. 35=
 Rosa X Lettare moglie _____ an. 30=
 N. N. suo figlio _____ an. 9=
 N. N. sua figlia _____ an. 5=

Testa _____
 Industria X Pietro _____ an. 12=

Possiede una somarina a suo proprio.

Ha Agostino in contrada di Corviale, di capacità di stappelle
 12, giusta la via X Striccola Buscicchio, di un'una vent,
 e col peso del censo alla Duca cam. X Anardolaro.

TRASCRIZIONI PARROCCHIALI NELLA CHIESA MADRE

- 4 luglio 1660 Angelo di Giovanni Tocci ha contratto matrimonio con Caterina Belluscio di Plataci
- 3 giugno 1662 chierico Giuseppe Camodeca ha contratto matrimonio con Rosa Brunetti di Plataci
- 6 aprile 1665 figlio di Antonio Ierovante ha contratto matrimonio con figlia di Giovanni D'Agostino di Plataci
- 3 novembre 1665 Francesco di Andrea Tocci ha sposato Diamante di Giovanni di Plataci
- 25 gennaio 1666 luigi Metallo ha contratto matrimonio con Margherita di Farneta
- 1 febbraio 1666 Lazzaro di Antonio Ierovante ha contratto matrimonio con Caterina Smilari di Farneta
- 25 febbraio 1666 Emanuele Camodeca chierico ha sposato Caterina Mortati di Civita
- 1 novembre 1666 Marco Antonio di Martino Busicchio ha contratto matrimonio con Sibia Blumetto di Casalnuovo di Noja
- 4 giugno 1667 francesco di Marcello Russo ha contratto matrimonio con Domenica Blumetta di Plataci

- 4 giugno 1667 Francesco ? ha contratto matrimonio con Anna Blumetta di Plataci
- 4 febbraio 1673 Domenico Camodeca ha contratto matrimonio con Francesca Chidichimo di Plataci
- 3 maggio 1673 Cola? Camodeca ha contratto matrimonio con Consaca Petta di Farneta
- 5 settembre 1674 Francesco Russo ha contratto matrimonio con Adriana Brunetta di Plataci
- 24 febbraio 1675 Antonio Camodeca ha contratto matrimonio con? di Frascineto
- 12 ottobre 1675 Angelo Camodeca ha contratto matrimonio con Francesca Mortati di Civita
- 12 novembre 1675 Marcantonio Bosischio ha contratto matrimonio con Caterina Stratigò di Frassineto
- 12 novembre 1675 Marcello Di Lazzaro ha contratto matrimonio con Caterina Trupo di Civita
- 13 gennaio 1676 Giuseppe Camodeca ha contratto matrimonio con Domenica Spina? di Casalnuovo
- 13 gennaio 1676 Giorgio Camideca ha contratto matrimonio con Margherita Burnetta di Plataci
- 26 gennaio 1676 Adriano Petta ha contratto matrimonio con Maria Burnetta di Plataci

- 2 febbraio 1676 Giorgio Camodeca ha contratto matrimonio con Domenica Chidichimo di Plataci
- 12 maggio 1684 Basile Metallo ha contratto matrimonio con Antonia Marino di Plataci
- 4 maggio 1685 Angelo Russo ha contratto matrimonio con Margarita Reassilico? di Casalnuovo
- 1 giugno 1685 Andrea Tocci ha contratto matrimonio con Caterina di Civita
- 1 maggio 1686 Angelo Russo ha contratto matrimonio con Sabella Burnetta di Plataci
- 7 febbraio 1689 Michele Camodeca chierico ha contratto matrimonio con Lucrezia di Conte Triano di Plataci
- 15 novembre 1703 Pietro Di Lazzaro ha contratto matrimonio con Diamante Dramisino di Plataci
- 4 luglio 1704 Carlo figlio di Ianne Russo ha contratto matrimonio con Caterina di Basile di Plataci
- 4 ottobre 1704 Domenico Ierovante ha contratto matrimonio con Caterina D'annibalo di Plataci
- 13 novembre 1704 Pietro Ierovante ha contratto matrimonio con Caterina Lo Cuoco di Farneta
- 25 aprile 1707 Lazzaro di Francesco Di Lazzaro ha contratto matrimonio con Angela Smilaro di Farneta

- 21 aprile 1709 Geronimo Buscicchio ha contratto matrimonio con Caterina De Paola di Plataci
- 9 luglio 1709 Domenico Camodeca chierico ha contratto matrimonio con Giovanna De Paola di Plataci
- 10 maggio 1711 Carlo di Damiano Russo ha sposato Giulia Di Marco di Plataci
- 24 maggio 1716 ? Camideca ha contratto matrimonio con Diamante De Paola di Plataci
- 26 luglio 1716 Adriano? Pappadà ha contratto matrimonio con Caterina Marino di Plataci
- 4 luglio 1719 Giovanni Giannico ha contratto matrimonio con Marta Brunetta di Plataci
- 28 gennaio 1720 Giulio di Felice ha contratto matrimonio con Brigida Licursa di Farneta
- 22 agosto 1722 Giuseppe di Domenico Di Giorgio ha contratto matrimonio con Rosa Barone di Plataci
- 31 maggio 1727 Conte Triano di Plataci ha contratto matrimonio con Maria Soda
- 13 gennaio 1729 Francesco Di Nicco ha contratto matrimonio con Maria Di Martino di Plataci
- 15 giugno 1730 Triano Pappadà ha contratto matrimonio con Giulia Brunetto di Plataci

- 23 luglio 1730 Atanasio Di Giorgio ha contratto matrimonio con Margherita Di Nicco di San Nicolò
- 14 ottobre 1731 Domenico Giannico ha contratto matrimonio con Caterina Crimissi di Plataci
- 8 marzo 1734 Maria Camodeca è morta la moglie dell'arciprete
- 7 novembre 1735 Agostino D'agostino ha contratto matrimonio con Rosa Pappadà di San Nicola
- 30 dicembre 1740 è stato battezzata Teresa di Nicola Metallo e Adriana Lazzaro di San Nicola
- 13 novembre 1741 è stato battezzato Diamante di Giuseppe di Pietro Di Lazzaro e Margherita Dramisina di San Nicola (502)
- 16 febbraio 1743 è stato battezzato antonio di Francesco Pappadà e di Caterina (manca) di San Nicola
- 20 giugno 1743 è stato battezzato dall'arciprete Antonio figlio di Pietro di Nicco e sua madre Rosa Di Lazzaro
- 12 settembre 1743 è stato battezzato andrea di Nardo Tocci e Petronilla Metalla di San Nicola
- 15 ottobre 1744 è stata battezzata Maria figlia di Giuseppe Failone e Margarita Dramisino del casalotto di San Nicola
- 27 agosto 1754 Antonio Dramisino di Plataci ha contratto matrimonio con Caterina Camodeca

4 febbrajo 1814 (Da Cosenza).

L'Intendente di Calabria Citeriore.

Nella causa del Comune di Amendolara rappresentato dal suo corpo decurionale.

Ed i nominati Antonio Russo , Nicola di Cosmo , Giovanni e Nicola di Conti , Giuseppantonio d'Agostino , Pietro Gianni , Andrea Donnangelo , Martino Metallo , Vincenzo d'Agostino , Flaminio Camodeca , Pietro e Salvatore Faillone , rappresentati personalmente.

Visto il ricorso de' soprannotati individui , con cui domandano di esser mantenuti nel possesso delle terre loro assegnate nella difesa detta Straface dall' ex feudatario Duca di Monteleone in tempo che vi stabilirono le abitazioni.

Viste le osservazioni fatte dal Comune di Amendolara , per le quali sostiene non doversi a'ricorrenti i fondi che pretendono :

1. Perchè essendo stato il Comune reintegrato per diritto espresso nella detta difesa , e non trovandosi le colonie di quelle dette *fovae vinctae* , la pretensione non deve aver luogo.

2. Perchè tanto le terre , che le piccole case di abitazione si trovano da'ricorrenti abbandonate fin dall'anno 1805.

3. Perchè il Duca di Monteleone non poteva accordare un diritto sopra una difesa del Comune.

4. Perchè gli Albanesi si trovavano domiciliati in Castroregio , e non fan più parte del Comune di Amendolara.

Visti gli atti di verifica da' quali si rileva :

1. Che le famiglie de' ricorrenti si stabilirono in detta difesa per mezzo di una capitolazione fatta coll' ex feudatario e col Comune di dover abitare nella difesa detta Straface e coltivare i terreni che potevano colla corrispondenza di un tomolo a tomolo al Duca di Monteleone , come quegli che possedeva la difesa per parte del Comune.

2. Che le famiglie suddette dovevano esser considerate come tutte le altre che abitavano in Amendolara , pagando solo all' Università madre carlini quindici per ciascun individuo , e questi per contribuzione dello stato e per le spese comunali.

3. Che gli stabilimenti di abitazione sono stati fatti da più di un secolo , e si trovano solo abbandonati dal 1806 in avanti per causa della guerra civile.

4. Che le famiglie suddette fino all' epoca sopraenunziata sono state considerate nel modo convenuto.

5. Che sulle terre, delle quali ha stabilito lo stato, vi si trovano delle migliori, piantagioni di alberi fruttiferi, e diverse case rurali.

Considerando

Che il diritto espresso a favore del Comune di Amendolara è indubitato di esser quello richiesto dalla ministeriale de' 22 febbrajo 1812.

Che in forza di detta ministeriale resta al Comune il diritto di esigere la prestazione solita a corrispondersi al Barone, ma non se le accorda l'altro di poter espellere i cittadini da' fondi da essi migliorati a spese di tanti sudori.

Che i ricorrenti debbono essere considerati come proprietarj de' fondi anche per fatto del Comune di Amendolara, che ha accettato nella capitolazione lo stabilimento delle abitazioni in una difesa, sulla quale vantava tutti i diritti dominicali.

Che la prestazione di un tomolo a tomolo solita a corrispondersi al Barone è oppressiva, avuto riguardo alla qualità de' fondi, e quindi non applicabile al Comune di Amendolara, per non obbligare quei cittadini ad abbandonare i fondi da essi dissodati.

Che quello del decimo su' prodotti, in esclusione dei legumi, è il più legale e il più conforme a' principj di pubblica economia.

Che questo decimo stesso deva commutarsi in un canone pecuniario a' termini del Real Decreto de' 17 gennajo 1810.

Inteso il parere de' Consiglieri d'Intendenza signori Laurelli e Bartolini.

Decide.

1. Gli individui annotati nello stato che s' iscrisce nella presente ordinanza sono dichiarati proprietarj assoluti dei

Tondi nel a estensione riconosciuta per ciascuno dei suddetti individui.

2. Restano però nel dovere di corrispondere il decimo su' prodotti al Comune, da commutarsi in reddito pecuniario a' termini della legge.

Fatto a Cosenza a' 4 febbrajo 1814 — Segnato — L'Intendente — L. Flach.

Registrato a Cosenza a' 4 febbrajo 1814 fol. 77 v. vol. 12 cas. 3 e 4, ricevuto per diritto lire 3, per decimo cent. 30, totale lire 3. 30 — Casini.

Stato degl'individui descritti nell'ordinanza, ed estensione de' terreni da essi coltivati.

NOME E COGNOME.	ESTENSIONE.
Antonio Russo	tomolate 10 »
Nicola di Cosmo di Nioco	tom. . . 10. 4
Giovanni Conte	tom. . . 4 »
Nicola di Conte	tom. . . 5 »
Giuseppe Antonio d' Agostino.	tom. . . » 4
Pietro Gianni	tom. . . 7 »
Andrea Donnangelo	tom. . . 1 »
Martino Metallo	tom. . . 2 »
Vincenzo d' Agostino.	tom. . . » »
Flaminio Camodeca	tom. . . 1 »
Pietro Faillone.	tom. . . » 4
Salvatore Faillone.	tom. . . » 4

Segnato — L'Intendente — L. Flach — Per copia conforme — Il Segretario generale — firmato — G. Giusti.

ELENCO DI PERSONE NATIVE DI CASTROREGIO RESIDENTI NEL NOVECENTO NELLA STESSA CONTRADA STRAFACE, RISCONTRATE NEI REGISTRI DELL'ANAGRAFE COMUNALE DI AMENDOLARA DALLO STUDIOSO E SCRITTORE ANTONIO GERUNDINO:

1. Camodeca Nicola
2. Camodeca Antonio
3. D'Agostino Caterina
4. D'Agostino Domenica
5. D'Agostino Vincenzo
6. Di Lazzaro Angela
7. Di Lazzaro Antonio
8. Di Lazzaro Giuseppe
9. Di Lazzaro Maria
10. Di Lazzaro Mariantonia
11. Di Lazzaro Martino
12. Di Lazzaro Rocchina
13. Di Lazzaro Rosa
14. Faillone Angela
15. Pappadà Antonio
16. Pappadà Maria Rosa
17. Tocci Anna
18. Tocci Antonio
19. Tocci Carmela
20. Tocci Casimiro

FONTI

archivi

Archivio di Stato di Cosenza, Fondo Onciari

Archivio di Stato di Napoli, Fondo Onciari

Archivio parrocchiale della Chiesa Matrice di Castroregio

Archivio parrocchiale della Chiesa Matrice di San Demetrio Corone

Archivio parrocchiale della Chiesa Matrice di San Giorgio Albanese

Archivio parrocchiale della Chiesa Matrice di Santa Sofia d'Epiro

Archivio parrocchiale della Chiesa Matrice di San Cosmo Albanese

Bullettino delle ordinanze de' commissari ripartitori de' demanj ex feudali e comunali nelle province dei RR. DD. al di qua del Faro, Appendice degli atti eversivi della feudalità, n. 2, Dalla Tipografia Trani, Strada Speranzella num. 109, 1859

bibliografia

Annarumma Angela, *Le strutture socio-demografiche in Puglia*, in "Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari", Salerno 1984

Barbagli M.-Kertzer D.I. (a cura di), *Storia della famiglia in Europa, Il lungo Ottocento*, Laterza editori, Roma/Bari 2003

Barionovi, *La formazione del catasto*, in "Il Mezzogiorno Settecentesco attraverso i catasti onciari", Salerno 1984

Basile Pina, *La storia di Oriolo*, Testo inedito di Giorgio Toscano XVII secolo, Fasano editore, Cosenza 1978

- Borzomati Pietro, *Chiesa e società nel Mezzogiorno: studi in onore di Maria Mariotti*, Vol. I, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998
- Brasacchio Giuseppe, *Storia economica della Calabria*, Vol. 4, Effe Emme, Chiaravalle Centrale 1977
- Bugliaro Salvatore, *La realtà socio-demografica settecentesca nell'Arberia della Valle Destra del Crati*, in corso di pubblicazione
- Bugliaro Salvatore, *Fondazione e storia della chiesa matrice*, in P.E. Acri, S.Bugliaro, P.De Marco, "La Chiesa Matrice di San Demetrio Corone, Storia, tradizioni e archivio", EffeGraf, Mirto
- Bullettino delle ordinanze de' commissari ripartitori de' demanj ex feudali e comunali nelle province dei RR. DD. al di qua del Faro*, Appendice degli atti eversivi della feudalità, n. 2, Dalla Tipografia Trani, Strada Speranzella num. 109, 1859
- Caridi Giuseppe, *Agricoltura e pastorizia in Calabria*, Mesoraca dal XIII al XVIII secolo, Laruffa Editore, Reggio Calabria 1989
- Casaburi Mario, *Donne di Calabria Nobili e borghesi tra Unificazione e avvento del fascismo*, CBC edizioni, Catanzaro Lido 1998
- Cataldo Vincenzo, *Contratti e rapporti di produzione nella Calabria del XVIII secolo*, edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012
- Cecere Roma Pina, *Profilo storico di Castrolibero Dalle origini all'unità d'Italia*, Tip. Jonica, Trebisacce 1978
- Costantino Maria Rosaria, *I viaggiatori stranieri e le donne calabresi*, in "Rogerius", Anno IX, n. 1, Gennaio-Giugno 2006
- Da Molin Giovanna, *La famiglia nel passato, Strutture familiari nel Regno di Napoli in età moderna*, Cacucci Editore, Bari 1993
- Fiumara Francesco, *Disagio sociale della Calabria del '700 nei diari dei viaggiatori stranieri*, in "Settecento calabrese" (a cura

- di) Mario De Bonis, Pasquale Falco, Mauro F. Minervino, Edizioni periferia, Cosenza 1995
- Gerundino Antonio, *Economia, Società e demografia di Amendolara nel Catasto onciario del 1752*, Edizioni Oizzonti Meridionali, Cosenza 2010
- Giampietro Franco Mario, *Tradizioni e canti nuziali degli Albanesi di Castoregio*, Pellegrini, Cosenza 1997
- Giannetti Alessandra, *Patentati ecclesiastici: il conflitto tra lo Stato e la Chiesa nella storia del diritto del Regno di Napoli nel Settecento*, Editrice Uni Service, Trento 2008
- Giampietro Franco Mario, *Tradizioni e canti nuziali degli Albanesi di Castoregio*, Pellegrini, Cosenza 1997
- Huppert George, *Storia sociale dell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 2001
- Laviola Giovanni, *Pietro Camodeca de' Coronei*, Editoriale R. Fabozzi, Aversa 1992
- Luciano Domenico (a cura di), *Domenico Grimaldi e la Calabria nel '700*, Beniamino Cacucci Editore, Assisi/Roma,
- Mafri Mirella, *La casa e le sue strutture socio-demografiche*, in "Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari", Atti del Seminario di studi 1979-1983, Salerno 1984
- Masci Angelo, *Discorso sugli Albanesi del Regno di Napoli*, Marco editore, Lungro 1990
- Mazziotti Innocenzo, *Immigrazioni albanesi in Calabria nel XV secolo e la colonia di San Demetrio Corone (1471-1815)*, Il Coscile, Castrovillari, 2004
- Misefari Enzo, *Storia sociale della Calabria, popoli, classi dominanti, forme di resistenza dell'età moderna al IX secolo*, Jaca Book, Milano 1976
- Mollo Giambattista, *Castoregio, colonia albanese di Calabria*, in Zgjimi, anno V, 1967
- Nardone Paola, *Caratteri demografici e fonti di Stato nel Mezzogiorno preunitario*, in forum editrice.it

Pellizzari Maria Rosaria, *Ritratto di gruppi in un interno: l'immaginario nel Mezzogiorno urbano del Settecento*, in “Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari”, Salerno 1984

Placanica Augusto, *La Calabria nell'età moderna, Uomini, strutture, economie*, Vol. I, Esi, Napoli 1985

Roma Giuseppe, *L'adorazione delle pietre e i megaliti del bosco di Castroregio (Cs)*, in “La pietra. Il mestiere e l'arte del decorare Storia della lavorazione nella provincia di Cosenza”, Museo delle arti e dei mestieri 18 giugno-27 settembre 2015, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza

Sarti Raffaella, *Vita di casa, abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Editori Laterza, Bari 2008

Scarpazza Faustino, *Decisioni di casi di coscienza e di dottrina canonica ovvero corso di teologia morale*, Tomo XX, nella Stamperia Gaetan sul Colle Esquilino, Roma 1805

Schipa Michelangelo, *Il Regno di Napoli sotto i Borboni, edizioni Brenner*, stampa anastatica, Cosenza 1994

Squeo Antonio, *Case e grotte: appunti sopra il catasto onciario di Gravina*, in “Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari”, Atti del Seminario di studi 1979-1983, Salerno 1984

Trombetta Agazio, *La Calabria nel giudizio dell'Europa*, Fratelli Conte spa

Zangari Domenico, *Le colonie italo-albanesi di Calabria Storia e demografia Secoli XV-XIX*, Editore Casella Napoli 1941

INDICE DEI NOMI

Acciardo Antonio
Andreassi Marcantonio
Barone Rosa
Basile Maria
Belluscio Caterina
Berteles
Blumetta Anna
Blumetta Domenica
Blumetto Sibia
Boscichio Martino
Bosicchio Marcantonio
Brunetta Adriana
Brunetta Marta
Brunetti Rosa
Brunetto Giulia
Bugliaro Salvatore
Burnetta Margherita
Burnetta Maria
Burnetta Sabella
Busicchio Geronimo
Busicchio Marco
Busicchio Marco Antonio
Camideca Giorgio
Camideca Onofrio
Camodeca Domenico
Camodeca Agostino
Camodeca Alessio
Camodeca Angelo
Camodeca Antonio
Camodeca Carluccio

Camodeca Caterina
Camodeca Domenica
Camodeca Domenico
Camodeca Emanuele
Camodeca Francesco
Camodeca Giorgio
Camodeca Giovanni
Camodeca Giuseppe
Camodeca Lorenzo
Camodeca Maddalena
Camodeca Michele
Camodeca Niccolò
Camodeca Nicola
Camodeca Salvatore
Camodeca Teodora
Caridi Giuseppe
Carlo III
Chidichimo domenica
Chidichimo Francesca
Chidichimo Francesco
Chidichimo Nicolantonio
Colomba Scilia
Colotta Giovanni
Conte Giovanni
Conte Nicola
Conte Triano Lucrezia
Corrado Giambattista Maria
Corrado Mattia
Crimissi Caterina
D'agostino Agostino
D'Agostino Antonia
D'Agostino Arcangelo
D'Agostino Costantino
D'Agostino Francesco Antonio

D'agostino Giovanni
D'Agostino Giuseppe Antonio
D'Agostino Martino
D'Agostino Pietro
D'Agostino Rosa
D'Agostino Vincenzo
D'Aguilar Leonardo
D'Angelo Domenico
D'annibalo Caterina
Damiano Carlo
De Paola Caterina
De paola Giovanna
Di Basile Caterina
Di Chiara Antonia
Di Felice Angelo
Di Felice Giulio
Di Giorgio Atanasio
Di Giorgio Domenico
Di Giorgio Giuseppe
Di Giovanni Diamante
Di Lazzaro Adriana
Di Lazzaro Angelo
Di Lazzaro Anna
Di Lazzaro Attanasio
Di Lazzaro Cesare
Di Lazzaro Daniele
Di Lazzaro Diana
Di Lazzaro Domenico
Di Lazzaro Francesco
Di Lazzaro Giovanna
Di Lazzaro Giuseppe
Di Lazzaro Marcello
Di Lazzaro Maria
Di Lazzaro Nicola Antonio

Di Lazzaro Pietro
Di Lazzaro Rosa
Di Lazzaro Salvatore
Di Lazzaro, Pietro
Di Marco Diana
Di Marco Giulia
Di Martino Maria
Di Nicco Agostino
Di Nicco Antonio
Di Nicco Domenica
Di Nicco Francesco
Di Nicco Giorgio
Di Nicco Giovanni
Di Nicco Giulio
Di Nicco Laura
Di nicco Margherita
Di Nicco Niccolò
Di Nicco Pietro
Di Nicco Scipione
Donnangelo Andrea
Donnangelo Giuseppe Domenico
Dramisina Margherita
Dramisino Anna
Dramisino Antonio
Dramisino Diamante
Dramisino Margarita
Faillone Costantino
Faillone Pietro
Faillone Salvatore
Failone Giuseppe
Failone Maria
Flaminio Camodeca
Ganguzio Andrea
Giampietro Giovanni

Giampietro Giuseppe
Giannico Antonio
Giannico Domenico
Giannico Giovanni
Greco Gennaro
Ierovante Antonio
Ierovante Domenico
Ierovante Lazzaro
Ierovante Pietro
Jorio Pietrantonio
Licursa Brigida
Lo Cuoco Caterina
Lo Prete Angelo
Lo Prete Margherita
Lopes Giovanni
Lopes Giovanni Giacomo
Marino Antonia
Marino Caterina
Martino Metallo
Matalla Petronilla
Metallo Agostino
Metallo Basile
Metallo Domenica
Metallo Luigi
Metallo Nicola
Metallo Nicolò
Metallo Teresa
Mortati Caterina
Mortati Francesca
Nicola di Nicco
Osnato Caterina
Paladino Angelo
Paladino Francesco
Paladino Pietro

Pappadà Andrea
Pappadà Antonio
Pappadà Francesco
Pappadà Marcello
Pappadà Marco
Pappadà Rosa
Pappadà Todaro
Pappadà Triano
Petta Adriano
Pietro Gianni
Pignone Lelio
Posè Isabella
Roma Peppino
Russo Angelo
Russo Angiolo
Russo Antonio
Russo Carlo
Russo Damiano
Russo Damiano
Russo Domenica
Russo Domenica
Russo Domenico
Russo Francesco
Russo Ianne
Russo Lazzaro
Russo Marcello
Russo Salvatore
Smilari Caterina
Smilaro Angela
Soda Maria
Soda Salvatore
Stratigò Caterina
Tanucci Bernardo
Tarsia Tomasa

Tocci Andrea
Tocci Angelo
Tocci Giovanni
Tocci Giuseppe
Tocci Lucrezia
Tocci Lucrezia
Tocci Maddalena
Tocci Marcello
Tocci Marianna
Tocci Nardo
Tocci Pietro
Todaro Agostino
Todaro Giovanni
Toscano Giorgio
Tramisino Margarita
Trupo Caterina

bianca

INDICE

Presentazione

Prefazione

Castroregio e la sua fondazione

Il Settecento e la riforma fiscale

Le operazioni catastali

Strutture demografiche

La famiglia

Le professioni

La casa

Ricchezza e povertà

La Chiesa

I “fuggitivi” e la fine del casalotto di San Nicolò

Appendice

Trascrizioni parrocchiali

Bollettino delle ordinanze de' commissari ripartitoti de' demani
ex feudali e comunali delle province dei RR.DD. al di qua del
Faro

Fonti

Indice dei nomi

